

SCHEDA

Schede a cura di: Daniela Buccomino, Beatrice Del Bo, Filippo Gattai Tacchi, Gian Paolo G. Scharf, Alice Sisinno, Giulio Tatasciore, Massimiliano Vaghi, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: F. Balestracci – F. Guidali – E. Landoni, A. Borgione, J. Chapoutot, I. d'Artagnan, D. Di Bartolomeo; M. Di Tullio – M. L. Fagnani, S. Gasparri – S. Gelichi, M. Giacchetto, A. Musarra e inoltre: *Eretiche ed eretici medievali. La «disobbedienza» religiosa nei secoli XII-XV*; *The Routledge Handbook of the History of Colonialism in South Asia*; *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*

Società e storia n. 189 2025, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2025-189009

JOHANN CHAPOUTOT, **Piccolo lessico storico**, Roma, Carrocci, 2023, 143 p.

Cosa accade quando uno degli storici più lucidi e appassionati della scena europea decide di interrogare 100 parole (99 nella versione in italiano) per raccontare il senso della Storia? Succede che nasce un libro appassionante come *Piccolo lessico storico* in cui Chapoutot, senza mai salire in cattedra, prende per mano il lettore e lo conduce attraverso un itinerario fatto di memoria, riflessione e sguardi obliqui: un libro il cui scopo è chiaro sin dalle prime pagine, ossia, accendere la curiosità culturale, mostrare come la Storia non sia una materia morta, ma una chiave per comprendere il presente e orientarsi nel futuro. Quando si parla di “storia” è importante ricordare che il termine, nella sua origine greca – *historia* – significava “inchiesta”, “indagine”. Non designava, come oggi siamo abituati a pensare, un sapere sul passato codificato in forma disciplinare, ma un processo attivo di ricerca, di interrogazione del mondo, di raccolta di testimonianze. A differenza di altre discipline, come la fisica, la matematica, o anche l’economia contemporanea, il linguaggio storico ha mantenuto una profonda impronta umanistica e letteraria. Non è un linguaggio formalizzato, chiuso in un sistema di segni astratti o codificati. Al contrario, è un linguaggio che continua a dialogare con l’esperienza viva, con la memoria, con le voci di chi è vissuto prima di noi. Le scienze sociali, a partire dal XIX secolo, hanno progressivamente assorbito modelli linguistici e strutture espressive provenienti dall’elaborazione statistica. Economia e sociologia, in particolare, hanno abbracciato l’esperanto della scienza: un linguaggio neutro, preciso, computabile, pensato per essere universalmente comprensibile agli esperti. Questo approccio ha garantito loro rigore, ma anche una certa distanza dal vissuto umano quotidiano. La storia, invece, resta ancorata a un pluralismo linguistico più accentuato. Questo pluralismo è una ricchezza: è la conseguenza diretta del suo doppio legame, da un lato con i soggetti che studia – esseri umani, società, culture, vissuti – e dall’altro con i destinatari del suo discorso, che sono essi stessi parte della storia.

Non è, dunque, un semplice dizionario del lessico accademico, questo. Non è una raccolta di definizioni, né un glossario tecnico per addetti ai lavori. È piuttosto un alfabeto affettivo, un dizionario sentimentale, ordinato con cura per avvicinare il grande pubblico alla disciplina storica. Chapoutot parte dal concetto di *Avvenire* e arriva alla voce *Vita*, costruendo, parola dopo parola, un discorso sul tempo, sulla società, sulle idee e sui rischi dell’oblio. Lo fa con uno stile vivace, accessibile, perfino giocoso, che non rinuncia però alla densità dei contenuti e alla profondità dello sguardo. Ogni voce del lessico non definisce soltanto un termine, ma apre un mondo: un piccolo saggio, una riflessione, un’esortazione a guardare oltre l’evidenza. La Storia, per Chapoutot, è un esercizio di libertà e di immaginazione, un campo di battaglia in cui le parole contano, perché modellano la realtà e ne rivelano le fratture. Ogni parola, nel lessico di Chapoutot, è un nodo di significati, un crocevia in cui si incontrano memoria, ideologia, potere, emozione. Ed è proprio attraverso questa consapevolezza linguistica che la storia continua a svolgere il suo compito fondamentale: non solo raccontare il passato, ma rendere intelligibile il presente e abitabile il futuro.

In controluce si avverte la solida esperienza dello studioso del Terzo Reich, dell’ideologia nazista, del razzismo sistemico che ha segnato il cuore del novecento. Ma questa esperienza non appesantisce il testo: al contrario, ne costituisce il fondamento etico e interpretativo. La violenza totalitaria, con le sue pretese “razionalizzanti” e la sua ossessione per l’ordine e la purezza, è la presenza silenziosa che dà senso a molte delle scelte lessicali dell’autore. Parole come *Libertà*, *Impero*, *Gregge*, *Attore* vengono smontate, analizzate, interrogate. Non per distruggerle, ma per restituirle alla loro complessità, al loro potere evocativo e storico. Chapoutot non nasconde il proprio punto di vista, ma non impone mai una verità assoluta: crea piuttosto uno spazio di confronto attraverso concetti letterari e poetici. Ogni parola diventa occasione di dialogo con il lettore, che non è uno spettatore passivo delle digressioni sulle voci esaminate, bensì un interlocutore attivo. Lo stile è volutamente discorsivo, antiaccademico, spesso ironico, a tratti provocatorio.

Il libro si apre con una voce tutt'altro che neutra: *Avvenire*. Non una parola qualsiasi, ma un manifesto. Fin dalla prima pagina, Chapoutot prende le distanze da una delle più radicate definizioni della disciplina: quella che considera la Storia come la "scienza del passato". Una definizione apparentemente inoffensiva, ma che finisce per allontanare la storia dalla vita, relegandola a cronaca morta, a materia per specialisti o nostalgici. L'autore rovescia questa prospettiva. Per lui, la Storia è scienza del presente e soprattutto dell'avvenire. È viva, inquieta, pienamente coinvolta nelle trasformazioni culturali, nei movimenti progressisti, nelle conquiste del diritto del lavoro, dell'educazione popolare, della cultura democratica. Non è un archivio di macerie da contemplare, ma un campo di forze ancora attive, che attraversano il nostro tempo. Le immagini del passato, anche quando appaiono in bianco e nero, non sono sbiadite: sono ancora cariche di tensione e significato. Il seppia delle fotografie non cancella l'attualità delle idee, delle lotte, delle contraddizioni. Ecco allora che anche l'orrore nazista, la logica della distruzione e l'ideologia razzista non appartengono a un tempo definitivamente chiuso, ma continuano a proiettare ombre sul nostro presente. Il passato, per Chapoutot, non è "superato". È sedimentato, rielaborato, ancora vivo. È un campo di responsabilità e riflessione. È proprio a partire da *Avvenire* che si chiarisce l'intento del libro: non definire ciò che è stato, ma comprendere ciò che continua ad accadere, in forme magari diverse, ma non per questo meno reali. Il lessico di Chapoutot è da leggersi come un laboratorio aperto, in cui ogni parola è uno strumento per leggere il nostro tempo e immaginare ciò che verrà.

Tra le voci che più chiaramente delineano il rigore intellettuale e la postura etica dello storico, *Anacronismo* occupa un posto centrale. Per l'autore, è "il peccato dei peccati": l'errore capitale, la distorsione più insidiosa e al tempo stesso più comune quando si guarda al passato. Anacronismo, oltre a essere un'imprecisione temporale o una goffaggine interpretativa, è un vero e proprio tradimento epistemologico, un atto di presunzione con cui il presente pretende di giudicare il passato secondo i propri criteri morali, culturali, politici. Chapoutot denuncia l'anacronismo come una forma di etnocentrismo intellettuale o, meglio ancora, di cronocentrismo: la convinzione, spesso inconscia, che il proprio tempo sia il culmine della civiltà, la misura di tutte le cose. Fare storia, per l'autore, significa entrare nella logica di un'epoca, comprendere dall'interno sistemi di valori, credenze, paure e speranze radicalmente diversi dai nostri. In questa prospettiva, lo storico è un mediatore tra mondi. Non è un giudice, né un profeta, né un pedagogo. È piuttosto un esploratore del tempo, che cerca di rendere dicibile ciò che rischia di essere travolto dal silenzio o dalla semplificazione.

Un altro nodo essenziale del *Piccolo lessico storico* è il rapporto tra verità e narrazione, tra il rigore della ricostruzione e il fascino del racconto. Chapoutot affronta con lucidità una questione tanto sottile quanto fondamentale: cosa distingue il discorso storico dalla pura affabulazione? Dove si traccia la linea che separa la finzione narrativa dalla ricerca della verità? Per l'autore, il criterio ultimo è la *Veridicità*. Non si tratta di una verità assoluta, dogmatica o monolitica, ma di fedeltà ai fatti, di tensione costante verso la ricostruzione coerente e documentata degli eventi. La storia non è un romanzo, non è *fiction*, non è intrattenimento. È un *logos*, un discorso razionale e argomentato che, pur dovendo spesso colmare vuoti documentali o interpretare contesti sfumati, non può mai permettersi ricostruzioni eccessivamente arbitrarie o il compiacimento della manipolazione. Questo legame con il *logos* affonda le sue radici nella classicità. Già Tuciddide, il padre della storiografia realista, considerava la logica degli attori storici un elemento imprescindibile della sua narrazione. In mancanza di trascrizioni esatte, egli immaginava i discorsi, ma non inventava arbitrariamente: li ricostruiva secondo una coerenza logica e psicologica, secondo ciò che quei personaggi avrebbero potuto dire in base alle loro motivazioni, alle loro posizioni, alla loro epoca. È qui che entra in gioco quella che Chapoutot definisce, implicitamente, una sorta di invenzione razionale: non una menzogna, ma un metodo per accedere alla verità di senso, laddove la documentazione è muta. Lo storico, in questo processo, deve fare uso di imma-

ginazione, ma sempre guidata dal rigore metodologico, dal contesto, dalla plausibilità. Non si tratta di “riempire i buchi” con creatività romanzesca, ma di interpretare, di rendere intellegibile una logica d’azione spesso distante dalla nostra. In un’epoca segnata dalle *fake news*, dalla manipolazione dei fatti e dalla confusione deliberata tra realtà e rappresentazione, questa presa di posizione è tanto più rilevante. Chapoutot ci ricorda che la storia non è un’opinione, non è un racconto che si può modellare a piacere. È una disciplina che esige prove, coerenza, metodo, ma che, al tempo stesso, non rinuncia alla dimensione umana della narrazione: alla necessità di rendere vivo e comprensibile ciò che altrimenti resterebbe sepolto nell’incomprensione.

E poi c’è la *Vita*. La voce conclusiva, l’ultima del lessico, è anche la più carica di significato. Qui Chapoutot invita a non considerare la Storia come una necropoli abbandonata, un cimitero di fatti lontani e irrilevanti. La *Vita*, nella sua accezione piena e contraddittoria, è ciò che la Storia può e deve illuminare. Lo storico, nel suo sguardo finale, si fa quasi filosofo, riflettendo sul significato della morte come fine delle angosce e delle seccature – con un’ironia mai cinica – e sul valore della conoscenza storica come esercizio vitale. La Storia, in questo lessico, è una risorsa per comprendere il nostro essere nel mondo, per resistere alla semplificazione, per mantenere viva una coscienza critica. Con una flebile speranza di voltare le spalle al passato per vivere e non oziare osservando lo scorrere del tempo, come incitava Lucien Febvre nel 1941, il libro si chiude assieme alla breve storia di Marc Bloch, che fu arrestato dalla Gestapo nel 1944 e ucciso dai nazisti. Un sottile inno alla vita per non ripetere gli orrori del passato.

In un’epoca in cui le parole sembrano perdere peso, travolte dall’urgenza della comunicazione istantanea, Chapoutot ci ricorda che ogni termine ha una storia, e che imparare a leggerla è un gesto di libertà. *Piccolo lessico storico* è un libro che può essere letto in sequenza, ma anche semplicemente sfogliato come un dizionario, lasciandosi sorprendere. È un invito a ritrovare il gusto della complessità, la pazienza della riflessione, la forza della memoria. Un’opera preziosa, colta ma non elitaria, perfetta per chi vuole avvicinarsi alla Storia non come un ordine cronologico di eventi, ma come a un modo per abitare meglio il proprio tempo. Perché la Storia, come la vita, è fatta per essere condivisa.

Alice Sisinno

STEFANO GASPARRI, SAURO GELICHI, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Bari--Roma, Laterza, 2024, 317 p.

Due esperti, due specialisti, il meglio di quanto la scuola veneta abbia prodotto nel XX secolo (si può dire), ci offrono una visione non usuale della primitiva storia di Venezia, nelle intenzioni la preistoria della città, dato che la narrazione si conclude proprio quando la città di questo nome è indiscutibilmente nata e consolidata. Gelichi è un archeologo specializzato nello studio dell’alto Medioevo, ma anche Gasparri, storico della stessa epoca, ha sempre mostrato una particolare attenzione al dato archeologico nelle sue ricerche. Ciò naturalmente orienta decisamente il discorso che utilizza i dati raccolti da scavi più o meno recenti sistematizzandoli e facendoli interagire con le fonti scritte, per il primo periodo quasi esclusivamente cronache. In parte ciò è dovuto alla ben nota scarsità di fonti documentarie per il primo millennio della nostra storia, ma è anche frutto di una scelta consapevole, dato che il volume è diviso in due parti che raccontano il medesimo periodo, ma da due differenti punti di vista, quello storico e quello archeologico appunto, cercando di farli risuonare fra loro. Fino a un certo punto, come notano gli autori nella conclusione del libro: qualche differenza di vedute è comunque presente (a dire il vero non immediatamente percepibile), ma ciò rende conto, oltre che delle due differenti sensibilità degli autori, anche di una certa indeterminatezza che anima la prima storia dell’arcipelago realtino, dando perciò al libro un sapore di *work in progress*, un punto fermo nelle ricerche, ma non la loro conclusione.

Poiché la trattazione si concentra su di un'epoca che le storie di Venezia normalmente espongono per sommi capi e spesso affidandosi a cronache lontane dai fatti, è intuitivo che la *pars destruens* di entrambi i saggi sia preminente rispetto a quella *construens*, dato che per rifondare una storia di Venezia altomedievale occorre prima sgombrare il campo da numerose false informazioni che hanno poi fornito la base per ulteriori superfetazioni, nate per completare e divulgare una versione costruita e ideologizzata delle origini della città. Come dichiara subito Gasparri, invece, occorre diffidare dal mito delle origini, soprattutto quando sia funzionale alla trasformazione di una sequenza temporale in causale. E questo, naturalmente, secondo la indimenticata lezione di Bloch. D'altro canto, proprio in connessione con la nascita dell'urbe veneziana (l'autore usa l'aggettivo "venetica", per rimarcare la distanza dei primi insediamenti dalla città attuale) si pone un grosso problema, forse tale più nella visione degli storici passati che nella realtà: l'origine romana o meno degli abitati lagunari da cui sorse Venezia. La dotta analisi dell'autore, confortata del resto dal serrato esame archeologico compiuto nella seconda parte del libro, rivela appunto trattarsi di un falso problema. Nello spazio lagunare non c'erano città di antica fondazione, ma esso non era comunque disabitato. Senza contare che qualche città sorse nel tardo--antico a partire da alcuni di questi insediamenti, come prova la fondazione di numerosi episcopati in centri che allora dovevano essere attivi e funzionali alla vita della laguna. Altino, Città Nova, Equilo e Metamauco sono i principali esempi di questa vitalità tardo--antica, che poteva affondare le sue radici anche prima, ma segnava comunque una certa discontinuità con l'età classica. D'altronde il fatto che tutti questi siti, prima o dopo, fossero abbandonati, dimostra che le dinamiche tardo antiche e alto medievali erano mutate e il baricentro della laguna tendeva a spostarsi verso l'arcipelago realtino, il cuore dell'odierna Venezia.

Proprio a proposito di uno di questi centri, per fare un esempio, si esercita da parte degli autori la benefica opera di rettifica della vulgata: Metamauco, a dispetto dell'assonanza, non corrisponde all'attuale Malamocco, alla quale va quindi sottratta la palma di primo centro organizzativo del ducato venetico (o fra i primi). La cosa è spiegata con chiarezza e dovizia di riferimenti da parte del primo autore: Metamauco, come altri dei centri che abbiamo menzionato, andò incontro a un veloce declino, che ne fece scemare l'importanza e spinse a trasferirne una parte delle funzioni (altre erano già state trasferite) in un nuovo sito, *Metamaucum novum* appunto. Da quest'ultimo sito dipende in effetti lo sviluppo dell'attuale Malamocco, che tuttavia col vecchio sito condivideva solo il nome. Infatti, dopo il trasferimento di funzioni *Metamaucum vetus* vide accelerato il suo declino, fino ad arrivare all'abbandono definitivo: tanto è vero che a tutt'oggi il vecchio sito non è stato ancora individuato.

Questo solo esempio già è sufficiente a mostrare la metodologia dei due autori, che nella ricostruzione non risparmiano alcuno dei miti legati alle origini di Venezia, tutti soggetti a serrata critica e poi accantonati o perlomeno ridimensionati se trovati infondati. Infatti, il tema sul quale più si addensano miti, come abbiamo già avuto modo di segnalare, è proprio quello delle origini: la popolazione di Venezia sarebbe composta di profughi delle città della costa o dell'interno, spopolate dalle invasioni barbariche, o addirittura dalle distruzioni di Attila. Quest'ultimo personaggio è il primo mito a cadere: la distruzione unna non provocò direttamente nessun abbandono delle città dell'interno; ma anche i longobardi, considerati la principale causa della fuga in laguna della popolazione, ne vanno scagionati. È ben vero che alcuni vescovi si rifugiarono in altre sedi, ma a parte quella di Aquileia (che, come è noto, col trasferimento a Grado originò la duplicazione del titolo patriarcale), in genere essi tornarono poi nelle loro sedi e soprattutto non furono seguiti da trasferimenti di popolazione in massa. Un altro dei miti di fondazione vedeva nell'arcipelago realtino la destinazione scelta dalla massima parte dei profughi, provocando perciò fin da subito l'emergere del sito della futura Venezia come centro propulsivo della nuova realtà lagunare. Invece l'affermazione dell'isola di Olivolo – poi Castello, dove fu eretta la cattedrale della nuova città – rispetto ad altri centri lagunari fu piuttosto tarda, ed essa dovette subire la concorrenza di

Metamauco, appunto, ma anche di Torcello, dove era stato trasferito l'episcopato Altinate, e di altri centri. D'altronde per i primi tempi il legame fondamentale, che giustificava non solo la preminenza di un centro ma anche la stessa esistenza del ducato venetico, era quello con Bisanzio. Con la conquista longobarda, nelle mani di Costantinopoli rimase solo la fascia costiera, dall'Istria a Ravenna, dell'antica provincia di *Venetia et Histria*, e dunque l'ambito lagunare fu scelto come residenza dei funzionari bizantini, *magistri militum* e poi duchi, i quali tuttavia per l'esercizio delle loro funzioni si spostarono secondo le convenienze.

Proprio per tale motivo il documento che viene allegato per provare la prima elezione di un doge nel 713, va riletto: innanzitutto il documento non è conservato, ma è citato in un altro atto del 840, che parla di terminazioni fra i due territori, longobardo e venetico, fatte al tempo dell'imperatore Anastasio e del re Liutprando. All'atto erano presenti il *magister militum* Marcello e il duca Paulicio, il quale proprio sulla scorta della narrazione di Giovanni Diacono viene indicato come primo doge. Posto che l'elezione dello stesso non c'è nel documento, ma è un'invenzione di Giovanni Diacono (per l'appunto), il duca Paulicio ricordato nella fonte va probabilmente identificato col duca di Treviso (e quindi Longobardo), dato che per concludere una terminazione era necessario, come lo è ancora, che fossero presenti entrambe le parti e quella venetica era rappresentata dal *magister militum*. Per tale motivo anche i duchi presenti nelle fonti lagunari fino a tutto l'ottavo secolo vanno considerati funzionari bizantini, se non mandati da Costantinopoli perlomeno eletti col suo benestare.

La narrazione prosegue così, con una prosa accattivante, a sfatare miti e a ricostruire la preistoria di Venezia su basi più solide. Il primo periodo ci appare perciò meno straordinario: la conquista longobarda comportò una riorganizzazione dei territori rimasti bizantini e una loro militarizzazione, ma sono cose osservate anche altrove, per esempio a Ravenna, capitale dell'esarcato. Il legame con Bisanzio si fece sempre più tenue, almeno dal punto di vista politico, soprattutto per il progressivo disimpegno del potere costantinopolitano dal teatro italiano, ma ciò non significò una totale rescissione dei legami. Dopo il crollo dell'esarcato i venetici dovettero programmaticamente fare da soli, ma non erano del tutto nuovi a tale prospettiva e seppero ben giostrarsi fra i due poteri che si contendevano lo spazio adriatico: a parlarcene sono i patti stretti prima con i longobardi, poi con i carolingi, ma anche le richieste di aiuto navale rivolte alla comunità lagunare dall'impero orientale. Ciò che caratterizzò Venezia, ancora prima che si potesse parlare di una città di tale nome come in seguito, fu infatti la disponibilità di naviglio militare, probabilmente le stesse imbarcazioni che venivano usate per il commercio, rapidamente riconvertite a uso militare. Del resto, anche sul fronte commerciale la politica ancipite della Serenissima era già attuata nell'alto Medioevo: le imbarcazioni venetiche solcavano l'Adriatico verso i territori imperiali e anche oltre, ma risalivano pure i fiumi italiani per portare le loro merci nel cuore della pianura. In questa direttrice seguirono i comacchiesi, i primi mercanti adriatici attestati in Lombardia, anche per la disponibilità della merce fondamentale portata da questi ultimi, il sale. Ma presto ne sopranzarono le possibilità, affermandosi come i principali interlocutori del regno longobardo e poi carolingio.

L'ultimo capitolo di questa parte più marcatamente "storica" si sofferma sulla società politica del X secolo, in quella che può ormai essere definita la città di Venezia. Si tratta in effetti di un secolo assai tormentato, che vide aspre lotte politiche, in qualche caso sfociate nell'assassinio o nella deposizione del doge. Le fonti danno anche qualche accenno alla modalità di nomina della massima carica veneziana, che originava da un'elezione consumata in un'assemblea del "popolo" (ovviamente un popolo "qualificato"). In ogni caso poi tale figura, eletta a vita, accumulava in sé molto potere, il quale in conseguenza generava gli scontri per il suo controllo, ma giustificava anche, in qualche caso, il tentativo di alcuni dogi di trasmetterlo ereditariamente. Come è noto, nel basso Medioevo questo sarebbe stato il massimo timore dei ceti dirigenti veneziani, ed essi lo avrebbero impedito a ogni costo; prima del Mille, invece, tali tentativi non riuscirono per svariate concause, ma non erano

ancora tabù. La più importante acquisizione del capitolo comunque è, a nostro giudizio, la constatazione che dietro a tali lotte per il potere non vi fossero partiti di qualche consistenza o blocchi di interesse consolidati: si trattava di meri scontri per il controllo del massimo potere e gli interessi potevano variare di volta in volta. Il fatto è che l'élite veneziana aveva un base economica tanto fondiaria quanto commerciale e le famiglie erano ancora piuttosto fluide, difendendo di volta in volta interessi diversi e richiamandosi magari a uno dei due imperi limitrofi, ma senza collegamenti organici e stabili.

La seconda parte del volume, come detto più schiettamente archeologica, ritorna su alcuni degli argomenti avanzati nella prima ma ovviamente con una diversa visuale. In questo caso sono messi a frutto tutti i risultati degli scavi compiuti in laguna, da quelli più risalenti e più problematici (perché condotti senza lasciare un'accurata documentazione dello scavo) a quelli più recenti e anche recentissimi, questi ultimi problematici per un altro verso, perché talvolta i risultati stessi non sono stati oggetto di pubblicazione, o lo sono stati solo parzialmente. Però l'autore è in grado di estrapolare tutti i dati disponibili e metterli poi a confronto, offrendo una convincente ricostruzione d'insieme. Si parte dalla constatazione di una configurazione territoriale differente da quella attuale, con molteplici accessi al mare dalla laguna, numerosi banchi sabbiosi che condizionavano la navigabilità, percorsi intralagunari differenti da oggi. Si torna poi sul problema della romanità o meno della laguna e vengono confermati i risultati anticipati nella prima parte; si ridimensiona in qualche misura il ruolo di Altino, certo importante città lagunare ma non la diretta ascendente di Venezia; si contestualizza la parabola di altri centri tardo-antichi e alto-medievali, poi scomparsi, come Equilo, nei pressi di Jesolo, e Città Nova, porto fluviale oggi completamente obliato. In questo modo si dà conto di una situazione alto-medievale vivace e policentrica, che vedeva certo il declino di alcuni centri più antichi, ma anche il sorgere di nuovi. Il caso di Altino, tuttavia, è particolare: la cattedra episcopale fu spostata in epoca abbastanza precoce a Torcello, dando luogo a un nuovo centro di potere. L'archeologia però ci mostra che l'isola aveva già avuto precedenti frequentazioni e doveva quindi già albergare qualcosa quando la traslazione episcopale ebbe luogo; d'altro canto, questo evento non diede luogo a una vera e propria città, anche se ovviamente in tali epoche risalenti le costruzioni abitative erano lignee e non potevano perciò lasciare molte tracce. Però anche questo è un esempio delle possibilità euristiche del dato archeologico, soprattutto se accoppiato a quello storico.

Come detto, l'arcipelago realtino si impose a un dato momento come centro di tutta la laguna, benché ciò non avvenisse immediatamente. Assai antica la fondazione della cattedrale a Olivolo – o perlomeno di una chiesa che la precedette – ma ben presto fu l'isola di Rialto a prevalere, dato che ivi fu fondato il palazzo ducale e poi la cappella che doveva albergare le spoglie del protettore san Marco, predate ad Alessandria. Da quel momento l'isola divenne il nucleo fondante della futura Venezia, che presto si fuse con Olivolo, la quale faceva parte dello stesso gruppo di isole. Altre isole dell'arcipelago furono inglobate nel complesso abitato e anche estese con lavori di bonifica (che hanno lasciato traccia nel nome del sestiere "Dorsoduro"). Quello che stupisce di più è che la creazione di nuova terraferma non avvenne sotto la sola spinta abitativa, dato che in un primo tempo gli spazi conquistati alla laguna furono destinati tanto all'agricoltura quanto alla costruzione di ambienti di servizio. C'è da considerare che la fortuna di Rialto fu dovuta alle sue caratteristiche fisiche e alla praticabilità del bacino di san Marco come porto: le ragioni del commercio avevano un certo peso.

Un capitolo molto interessante è quello sulle fortificazioni alto-medievali di Venezia e della laguna. In passato furono identificati molti possibili castelli, tutti tradizionalmente attribuiti all'epoca e all'iniziativa bizantina, tanto nella laguna, quanto negli spazi perilagunari. La revisione dei risultati dei vari scavi effettuati nel corso degli anni, tuttavia, fa piazza pulita o quasi di tali fortificazioni. Senza escludere qualche struttura fortificata sulla terraferma, ma più spesso semplici torri, tutti gli altri siti sono apparsi a una serrata critica o tar-

do--medievali o non pertinenti a fortificazioni. Fa eccezione una torre, le cui fondazioni sono apparse negli scavi condotti all'interno di Palazzo ducale: tuttavia anche da altre fonti sappiamo che il primitivo palazzo costruito in loco aveva in effetti l'aspetto di una fortezza, ed era dotato perlomeno di una torre. Ma questo non ne faceva un castello *tout--out*. Un'altra imponente opera muraria realizzata in città è di difficile interpretazione: si tratta di un muro lineare che costeggiava il canal Grande, da poco prima del suo sbocco nel bacino di S. Marco fino al sestiere di Castello. L'opera sarebbe stata completata da una catena in grado di sbarrare il canale da una parte all'altra. Stando così le cose è stato naturale interpretare il complesso più come un manufatto progettato per controllare il traffico navale che come una vera e propria fortificazione. Le fonti scritte, del resto, chiariscono l'interrogativo che sorge spontaneo su come si difendessero dalle invasioni da terra i veneziani: con palizzate innalzate *ad hoc* ma soprattutto facendo uso delle navi, che costituivano delle efficaci fortezze mobili.

Da ultimo l'archeologo sfrutta giustamente fino in fondo il potenziale euristico degli scavi, dedicandosi in una serie di quadri a vari aspetti della vita veneziana prima del Mille, così come appunto emerge dai ritrovamenti. Dagli oggetti di uso quotidiano, che ci possono dire molto sui gusti prevalenti in laguna (o perlomeno fra i suoi ceti dirigenti), al cibo, all'uso dell'acqua, fondamentale in una città sorta su delle isole sparse fra acque salmastre, per finire colle abitazioni e i relativi elementi decorativi. Tutte cose che permettono di tratteggiare una certa identità tipica della Venezia altomedievale, che risulta costruita nel corso del tempo e nella quale l'uso degli *spolia* antichi non era certo secondario, a dispetto della ormai comprovata non romanità del sito. Uno dei paragrafi più suggestivi, non fosse altro perlomeno per l'icastico titolo "Morte a Venezia", riguarda gli usi funerari e le sepolture. Ciò non stupisce, sia perché le usanze relative alla morte fanno a pieno titolo parte degli stili di vita, sia perché esse costituiscono uno degli aspetti più facilmente indagabili in ambito archeologico. Tutto ciò contribuisce all'identità veneziana di cui abbiamo detto, che è stata anch'essa oggetto di dibattito, non solo in merito alle sue radici romane, ma anche a proposito della proclamata bizantinità della città. La conclusione dello studioso è che, pur non potendo negare gli influssi appena menzionati, l'identità urbana di Venezia costituiva un risultato originale, frutto di un'elaborazione locale che si appropriava anche di usi provenienti dalla terraferma: più ancora di Ravenna, che costituiva una particolare declinazione italiana della civiltà bizantina, Venezia fu condizionata da molti fattori, non ultimi quelli ambientali, per sviluppare un proprio carattere "insulare", frutto come abbiamo detto di una peculiare sintesi di italianità e bizantinità.

Possiamo dire in definitiva che il libro, che si legge molto bene, ricostruisce con chiarezza e scientificità un periodo molto poco conosciuto della storia di Venezia, contribuendo alla corretta contestualizzazione di un alto Medioevo italiano che non ha ancora finito di sorprendere per le sue varietà. Pur essendo dedicato ai non specialisti, rassicurati da un linguaggio abbastanza divulgativo, siamo certi che il volume non passerà inosservato anche fra il pubblico degli studiosi.

Gian Paolo G. Scharf

MARINA BENEDETTI (a cura di), **Eretiche ed eretici medievali. La «disobbedienza» religiosa nei secoli XII--XV**, Roma, Carocci, 2023, 415 p.

Questo importante *reading*, uscito un paio d'anni fa, costituisce oggi nel panorama bibliografico in lingua italiana la migliore porta d'accesso a un comparto di studi tradizionalmente significativo nella medievistica nazionale. Rilevante ma, almeno a quanto appare ai non specialisti, in crisi, o quanto meno destinato a un futuro non roseo: in tempi di scristianizzazione e laicizzazione galoppante (o per meglio dire, di ignoranza e di indifferenza rispetto a un messaggio comunque importante), nonché di divismo papale, la tematica ereti-

cale è certamente meno frequentata dalle ultime generazioni di studiosi (medievisti), rispetto ai decenni segnati da grandi figure come Dupré Theseider, Manselli, Capitani e la sua scuola, dalla migliore erudizione ecclesiastica (Dondaine), e poi ancora da Grado G. Merlo, del quale Marina Benedetti fu allieva.

Il progetto del volume è ambizioso, e l'impronta della curatrice, che firma ben quattro saggi, dedicati ai 'suoi' temi di ricerca, è molto evidente. Nella prima sezione, *Un'identità molteplice*, Francesco Mores, Grado Giovanni Merlo, Daniel Toti e la stessa Benedetti trattano rapidamente quattro 'classiche' esperienze di disobbedienza religiosa – Arnaldo da Brescia, Valdo di Lione, i catari e Guglielma la Boema. La seconda sezione, *Silenzio delle donne, silenzio sulle donne*, convoca insieme con la curatrice alcune studiose molto note per la loro sensibilità alla prospettiva di genere applicata anche alla storia della coscienza religiosa: si tratta di Anna Benvenuti (*Donne sole, donne in comunità. La ricerca della perfezione spirituale tra santità e sospetto ereticale*), di Marina Montesano (*Giovanna d'Arco: guerra e processi*) e di Adriana Valerio (*Una donna e un libro: Margherita della Porète*; la Valerio è autrice a sua volta di un recente volume su donne ed eresia, *Eretiche. Donne che riflettono, osano, resistono*, Bologna 2022). Benedetti in questa sezione si occupa di Margherita da Trento nel quadro del movimento dolciniano (nel contributo *Predicazione itinerante e scelta apostolica*). La terza sezione è intitolata *Eresia come «moto di cultura»*, un'espressione di Gioacchino Volpe, presa a pretesto (forse un po' forzatamente) per suggerire un'attenzione particolare alle testimonianze scritte sui (dei?) catari di Linguadoca (Anne Brennon), su Wycliff e i lollardi (Elizabeth Solopova), sui *Valdesi alpini* (ancora la Benedetti) e infine sugli hussiti (František Šmahel, *Eretici in guerra: gli hussiti*, pp. 269--291). Infine, nella sezione *Interpretazioni e immagini al rogo*, Rosa Maria Parrinello, Andrea Nicolotti, Francesco Mores e Pavel Helan si occupano dei Bogomili, del processo ai Templari, del modernismo (attraverso una serie di figure accortamente scelte e analizzate in brevi paragrafi: Duchesne, Loisy, Tyrell, Buonaiuti, cui si aggiunge il gruppo milanese del *Rinnovamento*) e infine del libro del giovane Mussolini anticlericale su Jan Hus.

Gli spunti da valorizzare sono molti. Va fatto ancora un cenno alla componente femminile posta in evidenza già nel titolo. Come scrive Benedetti, «la codificazione della memoria è maschile, il linguaggio è maschile: e ciò modella la realtà [...]. *Eretiche ed eretici medievali*: in questo titolo si è voluto anteporre il femminile al maschile per sollecitare un urgente spostamento del punto di vista, per allargarlo e metterlo in dialogo con una realtà non soltanto binaria, ma molteplice, assai più complessa» (p. 20). In effetti l'identità delle eretiche è spesso nascosta nelle deposizioni di testimoni maschi, ma l'intraprendenza e la dinamicità si intravedono. Il tema è poi sviluppato tanto con l'attenzione a movimenti/correnti/tendenze (le beghine fiamminghe e le bizzoche italiane) quanto alle singole personalità (Margherita da Trento, Giovanna d'Arco, Guglielma la Boema). Inoltre, e soprattutto, la dimensione filologica, l'aderenza alle fonti, l'attenzione alla scrittura sono un dato cruciale, e un filo rosso che ritorna continuamente nelle partizioni interne dei singoli contributi (ove spesseggiano 'fonti', 'manoscritti', 'cultura scritta', 'libro' e tra gli aggettivi 'testuale', 'documentario'): constatazione banale, quella della necessità di decodificare le informazioni fornite dalle fonti inquisitoriali, ma fino a un certo punto. La distinzione tra documentazione 'dei' catari e documentazione 'sui catari', alla quale ho fatto cenno sopra, è proposta esplicitamente da Daniel Toti nel suo saggio sui *Catari in Italia* (pp. 73-95, a p. 76). Al riguardo si può richiamare per una prospettiva particolare l'intervento di A. Paolini, *"I libri degli eretici non sono eretici". Una lettura codicologica*, «Bibliothecae.it», 13 (2024), 1, pp. 226-244; e del resto questi aspetti della materialità, del 'toccare' il libro sacro attraverso la mediazione dei barba, sono al centro del contributo di Benedetti dedicato ai *Valdesi alpini* (pp. 293-317), con cronologia tardo-quattrocentesca. Ancora: non solo nella quarta sezione programmaticamente attenta alle 'interpretazioni', ma anche negli altri saggi c'è ovviamente attenzione ai problemi della costruzione di 'immagini' dell'eretico (o credente critico che dir si voglia), alla pluralità degli orientamenti possibili, ai processi di dele-

gittimazione, alla strettissima relazione tra 'eresia' e santità proposta dai casi di Armano Pungiluppo e di Guglielma la Boema. Ma connesso con questa dimensione della testualità – e preliminare ad essa – c'è il problema archivistico, della tradizione documentaria: come osserva Marina Benedetti per una tipologia cruciale di fonti, specchio distorsivo ma ineliminabile, «i manoscritti inquisitoriali medievali hanno sempre vicende conservative originali, avventurose e inaspettate. Conoscere la storia della documentazione è l'inizio di un'“avventura” scientifica» (*Guglielma*, p. 97). Un'opera significativa, dunque, che resterà un punto di riferimento per il pubblico colto (posto che ancora esista) e, auspicabilmente, per la didattica universitaria avanzata.

Gian Maria Varanini

ISABELLE D'ARTAGNAN, **Le pilori au Moyen Âge dans l'espace français. XII^e--XV^e siècle**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2024, 339 p.

Può sembrare perlomeno bizzarro dedicare un intero volume a uno specifico supplizio in uso nel Medioevo francese, tanto più che, come risulta dalla lettura, esso ha poca rispondenza in altre realtà europee. *Pilori*, in latino medievale *pillorium*, ha un'etimologia incerta, anche se senza dubbio connessa col latino *pila*, pilastro in italiano. Ma proprio ciò mostra la distanza, anche materiale, dallo strumento punitivo che verrebbe naturale associare nella realtà italiana tardomedievale, la gogna. Quest'ultima era una struttura leggera, talvolta trasportabile, invariabilmente in legno, mentre il *pilori* francese era una costruzione di una certa consistenza – le fonti parlano sovente di edificio – legata a uno specifico luogo. Meglio dunque, per evitare fraintendimenti, usare il termine italiano più generico “berlina”, anche se si dovrà essere coscienti che non c'è un'esatta corrispondenza.

Detto questo, la scelta dell'autrice necessita di essere spiegata e puntualmente ella lo fa nella dettagliata introduzione, che dà le necessarie coordinate di una lunga trattazione, che altrimenti potrebbe apparire un po' ondivaga. Il fatto è che il soggetto di studio, la specifica pena della berlina, appunto, si situa all'incrocio di tre correnti storiografiche e delle rispettive metodologie: innanzitutto quella storica *tout--court*, anche se ovviamente si deve declinare tale “generalità” nel senso di storia delle istituzioni e della giustizia in particolare; poi quella della storia del diritto, dato che la pena fa parte integrante del giudizio e la ricostruzione dei processi che a esso portavano costituisce da sempre uno degli obiettivi primari dei giuristi; infine quella antropologica, naturalmente anch'essa declinata in prospettiva storica, per permettere di cogliere appieno l'interazione dei gruppi umani nel percorso storico. Ne viene fuori, è appena il caso di dirlo, un'opera di storia sociale, dal momento che la contaminazione fra le tre discipline – che non è affare di questi ultimissimi anni – produce necessariamente un'ibridazione delle metodologie di ricerca, che permettono di interrogare le fonti in maniera diversificata, producendo risultati irraggiungibili con le metodologie tradizionali.

Si profila dunque un compito alto, che l'autrice prova a svolgere articolando la sua trattazione in tre parti, fra le quali si dividono gli otto capitoli del libro, in modo che ogni aspetto trovi la sua giusta collocazione. Chiude l'introduzione una presentazione delle fonti utilizzate, che rende conto anche della scelta spaziale e cronologica: per far parlare compiutamente fonti giudiziarie (abbondanti solo in alcune parti della Francia attuale), cronache e resoconti di spesa per le procedure giudiziarie (anch'essi sparsi nel vasto territorio), d'Artagnan ha deciso di affrontare la questione su un ampio arco cronologico, dalle prime attestazioni della pena della berlina nel XII secolo a tutto il XV, quando il suo uso sembra declinare decisamente (benché ancora per alcuni secoli esso sia sporadicamente attestato). Ma anche lo spazio di riferimento è ampio, corrispondendo alla Francia attuale che, come è noto, non corrisponde al regno medievale, ma neanche allo spazio francofono europeo, ben più vasto. La scelta naturalmente non è casuale: alcune delle testimonianze più interessanti

vengono proprio da quelle aree di confine che, seppur formalmente terre d'impero, risultavano legate per più rispetti alla Francia.

La prima parte, suddivisa in tre capitoli, ricostruisce la nascita e la diffusione della pena della berlina, che risulta originaria dei territori settentrionali dello spazio appena descritto. Sono le Fiandre, l'Artois, la Piccardia e la Normandia le prime zone nelle quali si manifestò tale pena, che ebbe dei precedenti in altre pene infamanti e legate all'umiliazione pubblica derivante da un'esposizione al pubblico ludibrio, ma non solo a essa: in qualche caso tali pene, che precedettero la berlina, furono anche in certo modo corporalmente afflittive (un'immersione nell'acqua dei fiumi, una corsa forzata, una fustigazione), mentre la berlina si sarebbe poi connotata per essere assolutamente priva di tali risvolti. La diffusione nelle città del Nord, medie e piccole, note per la loro vivace attività mercantile non è un caso: la berlina risulta associata al mercato, non solo spazialmente, perché veniva eretta proprio al suo centro, dove la frequenza di gente era maggiore, ma anche ideologicamente, perché il suo scopo principale era reprimere le frodi commerciali e la turbativa del mercato stesso, che essa fosse di stampo commerciale o di ordine pubblico. Analogamente, non desta stupore che la successiva diffusione seguisse una geografia mercantile e artigianale: le prime a essere conquistate dal nuovo supplizio furono le grandi città famose per la manifattura tessile, ma anche quelle del Ponthieu, caratterizzato da un vivace mercato. Da là, la diffusione toccò i vicini territori angioini e in questo modo raggiunse anche la Francia meridionale, dominata dalla stessa casata. Nelle aree centrali dell'esagono, invece, la penetrazione fu decisamente più tarda. Nelle città del sud, ma anche in altre, la berlina entrò in concorrenza con altri sistemi di esposizione infamante, già esistenti. Si manifestarono inoltre delle ibridazioni, delle nuove interpretazioni della berlina, finché essa alla fine non prevalse, anche grazie alla sua ampia diffusione. L'unica forma di esposizione che sopravvisse a lungo accanto e insieme alla berlina fu la "scala". Inventata nel XIII secolo, la scala era un sistema meno complicato e più spiccio, ma proprio per questo meno soddisfacente da tanti punti di vista. Però proprio questa caratteristica ne assicurò la lunga sopravvivenza. La berlina, nata come strumento di protezione del mercato, sua istituzione e suo simbolo concreto di garanzia, diventò infatti abbastanza presto anche un marchio di giurisdizione, un simbolo dell'autorità che proteggeva il mercato e poteva dunque controllarlo. Non a caso la massima parte di esse inalberava le insegne di chi l'aveva fatta erigere e di chi poteva decretarne l'uso. E per tale uso si scatenavano anche dei conflitti di giurisdizione, soprattutto nelle città controllate da un'autorità episcopale, che si vedeva contendere questo simbolo di giustizia dalle autorità borghesi dei nascenti comuni, desiderose di riservare a sé il controllo del mercato, magari concedendo qualche superiorità onorifica al signore della città. Alla fine, si affermò la regola che in ogni città vi poteva essere una sola berlina, a disposizione dell'autorità superiore, anche se magari la sua gestione era demandata a quelle inferiori. Complice in tutto ciò l'esempio regio: i sovrani capetingi, nel proprio dominio personale (come è noto inizialmente piuttosto ristretto) desideravano affermarsi come la suprema autorità e non tolleravano interferenze di altre autorità minori, soprattutto nel controllo di una pena così simbolica. Perciò tale regola, sorta nel dominio regio, si diffuse poi anche nelle zone limitrofe. Ma appunto tale situazione permise la sopravvivenza della "scala": se in città vi poteva essere una sola berlina, non vi era però limite alle scale, considerate in qualche modo una pena minore e per tale motivo concesse anche ad autorità inferiori.

La seconda parte del libro, articolata in due soli capitoli anche se piuttosto densi, è dedicata alla ricostruzione del rituale punitivo associato alla berlina. La prima osservazione è che si tratta di un rituale itinerante: il percorso dal carcere al luogo dell'esposizione faceva pienamente parte della pena stessa e condivideva la sua tensione verso la massima pubblicità. Anzi il percorso serviva a radunare più gente possibile. L'aspetto processionale è arricchito talvolta dall'uso della *charrette*, un veicolo che i romanzetti cortesi avevano associato all'infamia e che era derivato da quelli che si usavano per raccogliere l'immondizia (anzi, talvolta era proprio uno di essi). Inoltre, i condannati dovevano talvolta compiere il percor-

so in qualche misura “agghindati”, sfoggiando oggetti legati alla loro umiliazione o alla loro professione, quando avevano frodato nel suo esercizio. Il successo della berlina si spiega anche perché si trattava di un rituale collettivo. Il pubblico non era semplice spettatore, ma attore primario: ci si aspettava che partecipasse all’umiliazione del condannato. Una partecipazione rigidamente controllata dagli esecutori di giustizia: in questo modo tra l’altro si costruiva un dialogo indiretto fra giudicante e soggetti alla sua giustizia, che partecipando al rituale fornivano al primo un necessario consenso. In qualche modo, dunque, la berlina serviva a consolidare il potere di chi se ne serviva.

Nell’analisi risalta anche il carattere duttile di tale pena: non tanto nelle caratteristiche principali della sua messa in opera, che erano più o meno sempre le stesse, quanto nella tempistica e nei suoi accessori, che potevano essere variati. Più che allungare i tempi di esposizione, il rituale prevedeva la ripetizione della pena per una sua maggiore afflittività, magari in contesti differenti e in genere legati all’ambiente di lavoro del condannato, soprattutto se la colpa era a esso connessa. Quanto agli accessori, si può notare che la centralità della berlina si prestava anche ad altre esposizioni di giustizia che dalla pubblicità guadagnavano in efficacia. Per esempio, le teste dei decapitati erano talvolta esposte vicino alla berlina, mentre altre volte era il patibolo per una condanna a morte a condividere lo spazio con la berlina. Da strumento per la garanzia della regolarità del mercato la pena dell’esposizione era infatti diventata un po’ il centro e il simbolo della giustizia resa per assicurare la tranquillità della società.

La terza parte esamina gli usi penali della berlina, evidenziando il percorso che seguirono nel corso degli anni. Si tratta di argomenti già trattati in parte ed esposti altrove nel libro, che qui però vengono sistematizzati ed esposti in una sequenza coerente. Il primo capitolo di questa terza parte principia dunque dagli scopi che sovrintesero all’invenzione della berlina come mezzo punitivo, e per farlo segue quattro punti principali: si evidenzia la nozione di scandalo come episodio destabilizzante del campo sociale, che trova la sua migliore ripara- zione nel mercato luogo centrale della socialità. D’altra parte, una pena così esemplare non può sfuggire alla tentazione di essere usata come monito e strumento dissuasivo nei confronti dei potenziali criminali, anche se tale finalità, nei fatti, fu molto spesso disattesa, come del resto in buona parte dei casi consimili. La repressione pura e semplice dei reati si prestava invece piuttosto bene all’uso della berlina, a patto di essere commisurata a una pena tutto sommato leggera: perciò i principali crimini puniti in tal modo furono il ladrocinio, cioè il piccolo furto paragonabile al borseggio o al taccheggio, che del resto al mercato erano connessi; la frode commerciale; la falsa deposizione, ovviamente in cause civili o di portata penale limitata, dato che altrimenti sarebbe risultata una pena troppo leggera. Per finire nella berlina si vedeva un mezzo per restaurare l’onore della comunità offeso dal crimine, anche qui in caso di crimini modesti; non è senza significato che a quello della comunità presto si sovrapponesse quello del re, come rappresentante dell’intera comunità politica, onore che poteva spesso essere offeso nelle persone dei suoi ufficiali.

Si passa poi ad analizzare i rapporti della pena della berlina con la legislazione e con la giustizia regia. Il momento fondante, anche forse un po’ mitizzato, delle ordinanze penali reali è quello di S. Luigi IX, che fece adottare in effetti tale pena in maniera sistematica nei propri domini, anche se lo zelo religioso del sovrano passato agli onori degli altari vi fece spesso aggiungere delle pene aggiuntive quando a essere punita era la blasfemia. Nelle epoche successive da un lato tale crimine fu sempre più strettamente connesso con l’esposizione infamante, dall’altro pur ammorbidendosi parzialmente la repressione di tale colpa, il tempo di Luigi IX rimase un riferimento inaggirabile, una pietra di paragone per ogni sovrano che si volesse mostrare inflessibile e zelante. Ma i tempi erano cambiati: se da un lato l’esempio regio conquistò anche altre giurisdizioni penali francesi non direttamente soggette ai sovrani, dall’altro lo stesso parlamento di Parigi, incaricato di mettere in pratica le ordinanze reali nella capitale, lavorò intensamente di interpretazione e si rifece spesso alla giurisprudenza (cosa normale in un tribunale professionale) per trovare tutta una serie di ec-

cezioni o norme alternative. Il fatto è che a Parigi era necessario tenere in considerazione anche altri poteri presenti in città, come le corporazioni, forse meno autoritari, ma più vicini e attivi nello spazio urbano.

Nell'ultimo capitolo del volume l'autrice abbozza un esame sociologico dei condannati, basandosi sui molti esempi già addotti nel libro e anche su altri. La maggioranza delle persone punite con tale pena apparteneva ai ceti mediani e medio-bassi della società, ma era comunque espressione della piena "normalità". Si trattava di artigiani e lavoratori, anche mercanti, che erano ben inseriti nella società e dotati di una rete di relazioni in genere estesa. Persone per le quali contava l'essere esposti, dato che il pubblico che era chiamato a dilleggiarle faceva parte del loro stesso entourage. Si contavano anche alcuni ufficiali regi e qualche chierico, in genere puniti per slealtà, ma più concretamente per aver disonorato la carica che ricoprivano. Non erano invece presenti nobili, con pochissime eccezioni, perché la loro rete di relazioni li metteva al sicuro da tale pena infamante. Si trovano tracce di una sostituzione della berlina con l'ammenda onorevole, una riparazione che lasciava in qualche misura intatto l'onore del condannato. Altrettanto difficile trovare i veri marginali, quelli per quali tuttavia la pena era spesso minacciata e qualche volta invocata. Ma, dopo quanto detto, ciò si capisce: gli emarginati sociali non avevano niente da perdere, o pochissimo, in fatto di rispettabilità e onore comune e dunque la pena non risultava veramente afflittiva. E questo dunque, per converso, conferma quanto detto sulla "normalità" della maggioranza dei condannati.

Nelle conclusioni generali del libro l'autrice ricapitola le principali acquisizioni: innanzitutto lo straordinario successo della pena della berlina, la più diffusa e longeva fra le pene infamanti nello spazio francese; un successo dovuto fondamentalmente al fatto di costituire un rituale collettivo, il cui significato era palese e di immediata comprensione per il pubblico, non di semplici spettatori, come abbiamo visto, ma di attori della punizione. Il declino infatti avvenne quando i mutamenti della società resero tale rituale non più direttamente compreso e condiviso dal pubblico. Si trattava poi di una pena ibrida, che condivideva alcune caratteristiche con le pene di sangue, ma altre con le pene più leggere, spesso ammesse o scuse pubbliche, pensate per risolvere i conflitti della giustizia civile. L'utilizzo della berlina era utile quando in una società molto gerarchizzata e segnata dal concetto di onore la mediazione di altri o i tentativi di accordo avevano fallito e la disparità sociale fra offensore e offeso non lasciava aperta la possibilità di utilizzare le altre pene leggere di cui abbiamo detto. Per finire la berlina era anche una pena duttile, i cui usi si ampliarono nel corso dei secoli per risolvere problemi a cui in un primo tempo non si era pensato. La derisione aveva un preciso spazio nella sociabilità medievale e il suo impiego non era normalmente gratuito: ecco perché la berlina si prestò così bene a restaurare tessuti sociali lacerati da comportamenti "asociali".

Non occorre dire altro dopo una trattazione così esaustiva: di certo il non semplice compito che l'autrice si era assegnato, quello di far interagire tre differenti metodologie su un corpus eterogeneo, ma non sterminato di fonti per trarne tutti gli spunti possibili, risulta ampiamente raggiunto.

Gian Paolo G. Scharf

MARCO GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV--XV secc.)*, Catania, Bonanno Editore, 2023, 658 p.

Il libro di Marco Giacchetto è costruito su una imponente mole di fonti senesi scritte, nella maggior parte inedite, appartenenti a tipologie differenti, prodotte da istituzioni pubbliche e da privati. Alle delibere dei governi e ai registri di Biccherna, si affiancano libri contabili di corporazioni, di istituzioni ecclesiastiche e di mercanti, registri fiscali, estimi e

gabelle, libri della Lira, registri dei battezzati, statuti cittadini e delle Arti, peraltro non limitate a quelle oggetto specifico della ricerca. Un paesaggio di documenti variegato, fatta eccezione per il notarile, per gli avanzi materiali e per l'iconografia. La lettura e la meditata analisi di tale documentazione hanno consentito all'autore di comporre un articolato quadro generale della storia municipale che alla luce delle vicende politiche e istituzionali consente di inquadrare e comprendere le dinamiche relative a due settori produttivi dell'economia cittadina, il laniero e il serico. Essi ne escono puntualmente ricostruiti, sin nei dettagli più minuti, come la mole di pagine conferma. Occorreva un lavoro di scavo documentario di questa portata per restituire a Siena una centralità nel settore tessile degli ultimi secoli del Medioevo che le è stata sino a oggi storiograficamente negata.

Nell'affrontare un tema classico della storia economica bassomedievale, la sfida intellettuale di Giacchetto è stata indagare una realtà cittadina considerata del tutto secondaria per la produzione tessile, nonostante, o, meglio, a causa, paradossalmente, della grande attenzione che studiosi e studiose hanno accordato all'economia di altre realtà della medesima regione e, al contempo, a causa della centralità assunta dagli studi sulla banca e sulla mercatura della città, riconducibili all'interesse per il precoce coinvolgimento degli uomini d'affari senesi nella finanza internazionale, dati i legami con la curia pontificia. Minore o scarso peso, addirittura, è stato attribuito, invece, alle produzioni manifatturiere locali. Si riconduce, in sostanza, la poca visibilità del caso senese alle energie spese per la ricostruzione delle dinamiche produttive dell'industria laniera e serica toscana, in generale, e, in particolare, si rileva la ricaduta della distorsione determinata dall'importanza che la storiografia ha attribuito al caso fiorentino. L'oggetto di studio conferisce quindi di per sé originalità al lavoro, come la scelta di indagare coerentemente e nell'ambito della stessa ricerca manifattura della seta e della lana. L'analisi congiunta dei due comparti consente, infatti, come il lavoro di Giacchetto dimostra ampiamente, confronti e riflessioni relative alle reciproche influenze dei due rami produttivi.

L'analisi si dipana dalla prospettiva, per così dire, dell'Arte che costituisce anch'essa un'originale chiave d'analisi e d'interpretazione, selezionata dall'autore e veicolata dalla documentazione: essa consente di rintuzzare e smontare le tesi secondo cui in città non si sarebbe diffusa la manifattura tessile proprio a causa della debolezza delle associazioni di mestiere. Si ricostruiscono i quadri dirigenti politici e delle Arti popolandoli di uomini, illustrando incarichi e schieramenti, coinvolgimenti in rivolte e nella gestione del potere. Le metamorfosi della produzione sono analizzate alla luce dei cambiamenti politici, del mutamento degli equilibri internazionali, dei conseguenti interventi del governo con provvedimenti protezionistici e azioni volti a favorire o risollevare le produzioni locali e a introdurre di nuove. La prospettiva "dall'Arte", specie quella della Lana, consente di valutare l'efficacia degli atti giuridici a favore dei soci, tra approvvigionamento della materia prima, gestione dei rapporti con lavoratori appartenenti ad altri settori connessi con i due oggetti di analisi (tintori, saponai, ritagliatori, vetturali, sensali, ecc.), acquisizione e costruzione di strutture per la produzione e per lo stoccaggio. Emerge l'Arte come "deus ex machina": l'associazione affitta botteghe, costruisce infrastrutture, procura materie prime, dà lavoro e lo toglie, monopolizza o apre a lavoratori forestieri. E il Comune appare come un agente dell'associazione di mestiere che sostiene e finanzia l'introduzione di lavorazioni e coltivazioni, come quella del guado, venendo incontro agli interessi dei produttori tessili e ai propri, nell'intento di consolidare la giurisdizione, arginare il flusso verso l'esterno di ricchezza e capitali e di promuovere il porto di Talamone. Si mette in risalto la capacità di Siena di garantire attraverso provvedimenti eminentemente politici una solidità e una affermazione manifatturiera appoggiate da divieti e da restrizioni nei confronti delle produzioni forestiere, con importazioni a sostegno delle imprese locali e a detrimento e soffocamento di quelle estere, soprattutto se fiorentine.

L'analisi della documentazione pubblica, specie dei provvedimenti del governo dei Noves, consente di ricostruire quanto gli interventi relativi ad altre produzioni cittadine potessero influire sui due settori indagati, confermando la bontà della scelta dell'autore di stu-

diare ad ampio spettro le politiche economiche e i provvedimenti municipali. Tale metodologia dà, forse, gli esiti migliori nella parte finale del libro dedicata alla “Rinascita tessile” (v. il quarto capitolo), laddove si illustra il miglioramento qualitativo della produzione dei panni senesi nel primo quarto del XV secolo, attraverso l’analisi della manifattura locale confrontata con quella fiorentina, tenendo sempre sullo sfondo gli interventi politici. L’analisi del quadro politico e insieme dei registri matricolari dell’Arte della lana, laddove si rileva l’aumento degli iscritti, fornisce le caratteristiche sociali dei lavoratori e mette in evidenza l’apporto degli immigrati, scrivendo una pagina nuova sull’“industria” tessile della città del Campo. Il controcanto costituito dalla revisione degli Statuti lo conferma, segnando nell’anno 1426 un vero punto di svolta per l’intero comparto tessile cittadino. I provvedimenti e i rinnovi statutari di quegli anni furono tutti indirizzati a far compiere alla manifattura un salto di qualità che consentisse non soltanto il soddisfacimento della domanda interna di tessuti di lusso, ma soprattutto l’esportazione dei prodotti sui mercati esteri.

Dallo studio emerge in maniera prepotente il ruolo delle materie prime, degli strumenti di lavoro, delle risorse naturali, l’acqua nella fattispecie, che consente a Giacchetto di smontare alcuni consolidati pregiudizi. Il guado costituisce un bell’esempio di come, grazie all’intervento pubblico, la commercializzazione di questa pianta tintoria, centrale nella produzione, diventi appannaggio esclusivo dei lanaioli con estromissione dei potentissimi mercanti senesi. Con medesimo intento si analizzano cenere, sapone, olio, oricello e cardì. L’efficace definizione di Siena “grande bottega” ben illustra l’idea dell’autore e guida efficacemente nella ricostruzione del sistema produttivo laniero, riferendo anche dell’importanza che l’Arte conferiva proprio alla “bottega”, luogo fisico, a cui delegava la funzione di raccolta di prodotti e materie prime, e punto di riferimento topografico e organizzativo dell’Arte. Proprio per questo la descrizione fisica dei luoghi di produzione, dei macchinari e delle persone chiamate a realizzarli, a condurli/gestirli, e degli investimenti del mestiere in strutture come piscine, gualchiere e tiratoi, rende conto del continuo investimento di capitali e, al tempo stesso, dell’influenza giocata dai governi. Qualche apertura all’uso delle fonti materiali e artistiche, se operata più sistematicamente nel libro, avrebbe conferito un respiro ancora maggiore alla minuziosa ricostruzione scaturita dall’analisi delle sole fonti scritte.

Le centinaia di biografie, più o meno ampie, di singoli lavoratori o famiglie, che costellano il testo e le note, ricchissime di dati e informazioni, di trascrizioni di stralci di documenti inediti, costituiscono a tutti gli effetti una prosopografia dei lavoratori senesi dei secoli XIV e XV, che rende il lavoro quantomai prezioso. Il libro, infatti, illustra in maniera vivida un mondo artigianale brulicante di uomini, di macchine, di specializzazioni e di investimenti, di professionalità, di dettagli tecnici, governato dal connubio Arti--Comune, inserito in un quadro politico che lo giustifica, lo inverte e lo rende comprensibile. Per primo Giacchetto delinea dinamiche e strutture, metamorfosi e continuità delle manifatture tessili senesi che un confronto con realtà esterne alla storiografia toscana consentirebbe di collocare in un quadro ancora più ampio e significativo. Se la mancanza di un indice dei nomi e dei luoghi è certamente penalizzante, gli utili e numerosi grafici, tabelle e mappe corroborano e restituiscono in maniera, per così dire, istantanea il legame tra dinamiche di potere ed evoluzione delle produzioni, alla luce degli interventi del governo e della rilevanza politica dei lavoratori. In conclusione, con questo libro si rende giustizia a una storia dell’economia senese sino a oggi mai rivelata.

Beatrice Del Bo

ANTONIO MUSARRA, *L’isola che non c’è. Geografie immaginarie fra Mediterraneo e Atlantico*, Bologna, il Mulino, 2023, 310 p.

In questo saggio Antonio Musarra intraprende un viaggio affascinante e rigoroso attraverso l’immaginario geografico dell’Europa premoderna, analizzando la lunga fortuna delle

isole leggendarie che popolarono mappe, portolani e cronache tra il Medioevo e l'età delle scoperte. Isole mai viste, eppure presenti; isole attestate, disegnate, nominate e cercate: l'autore le "esplora" con lo sguardo dello storico e la sensibilità del narratore, restituendo una visione complessa della geografia come intreccio di sapere, desiderio, ideologia e potere. Il libro è, inoltre, arricchito da un prezioso apparato iconografico: mappe, isolari, portolani. Un corredo interpretativo, oltre che un'utile testimonianza visiva.

Aprire il volume un riferimento suggestivo: l'Isola che non c'è di Peter Pan, creazione letteraria di James Matthew Barrie, è secondo Musarra l'erede di una lunga tradizione culturale. Il mondo inglese ha a lungo favoleggiato isole immaginarie: da *Utopia* a *Robinson Crusoe*, dai *Viaggi di Gulliver* alla stessa Neverland, si snoda un filo rosso che collega il mito dell'altrove alla costruzione identitaria di un impero. La forza dell'opera risiede nel mostrare come le isole narrate fossero parte integrante di una *Weltanschauung* che non distingueva rigidamente tra realtà e rappresentazione. Le mappe dell'ecumene medievale, come le *Orbis Terrae* (note anche come mappe *OT*), accoglievano isole popolate da draghi, animali fantastici, popoli favolosi. La loro presenza non era messa in dubbio: facevano parte di un sapere condiviso.

Un punto particolarmente interessante che Musarra mette in luce è il ruolo propulsivo che queste isole immaginarie hanno avuto nello sviluppo delle esplorazioni marittime. L'idea che oltre le Colonne d'Ercole si celassero terre e isole misteriose era, alla fine del XIII secolo, considerata una certezza. Questa convinzione non rimase sterile: essa generò desiderio di conoscenza e ricchezza, pianificazione e impresa. Fino ad allora, solo i popoli nordici, come i Vichinghi, si erano avventurati oltre, e le loro tracce sono state effettivamente rinvenute in alcune isole dell'Atlantico settentrionale. È in questa cornice che potrebbe essersi sviluppata anche la leggenda del Regno di Saguenay, luogo mitico descritto come ricchissimo di metalli preziosi, che rievoca l'eco delle isole fortunate del mondo antico. La geografia del possibile e del leggendario divenne così motore della geografia reale.

Questi racconti si pongono anche alla radice dell'impresa colombiana: Cristoforo Colombo non fu solo scopritore, ma autore di una narrazione di se stesso, redentore del sapere geografico, latore di Cristo da Oriente a Occidente, profeta di un'espansione giustificata teologicamente. Caduto in disgrazia nel 1500, Colombo decise di riscrivere il proprio ruolo in chiave escatologica. La sua impresa venne riletta non come conquista, ma come atto profetico. Il suo stesso nome divenne allegoria di missione spirituale. Le isole da lui toccate, inoltre, non erano presentate come nuove scoperte, ma "riscoperte" di una geografia già prevista, già sognata. Musarra evidenzia come questa auto-nitizzazione sia alla base di un nuovo immaginario geografico che fonde fede, potere e desiderio.

Il cuore simbolico del libro è rappresentato dal tema delle Colonne d'Ercole. Da confine fisico del mondo antico a soglia teologica del mondo cristiano, esse segnavano il limite tra l'ordine e il caos. Viene altresì vagliata l'ipotesi avanzata da alcuni studiosi secondo cui la collocazione della montagna del Purgatorio, situata su un'isola al centro dell'oceano, corrisponderebbe al grande vulcano di Tenerife, che domina l'arcipelago delle Canarie. L'autore, tuttavia, racconta come tale identificazione fosse una congettura priva di fondamento. Dall'esame della Divina Commedia, Musarra rileva che Dante affidi a Ulisse il ruolo di colui che osa trasgredire il divieto divino, venendo per questo punito. Colombo rilesse tale figura non più come peccatore, ma come eroe provvidenziale. Varcare le Colonne d'Ercole diventò atto sacro, non empio. Il loro mito servì così a cristallizzare una visione del Medioevo come epoca chiusa e immobile, da contrapporre alla modernità conquistatrice e progressista. Questa immagine è solo in parte corretta, tuttavia, come dimostra l'autore, perché nel Medioevo si sognava, si viaggiava e si disegnavano mappe. Proprio su questo simbolo di confine geografico avrebbe trovato fondamento, più tardi, la mistica imperiale dell'espansione. Infatti, il mito delle Colonne venne rifunzionalizzato in età moderna da Carlo V. Il motto *Plus Ultra*, inserito nella bandiera spagnola tra le due colonne, è molto più di un'aspirazione politica: è un manifesto cosmologico. L'impero non solo dominava il mondo, ma

lo riconfigurava: l'Oceano diventava spazio cristiano, campo d'azione monarchica. L'unione fra il Sacro Romano Impero e la monarchia iberica si compì anche attraverso l'appropriazione del simbolo geografico supremo delle Colonne d'Ercole. Superare il limite non era più pericoloso, ma doveroso. Il mare diventò un'estensione del trono, la mappa rappresentò un atto di governo. L'uomo moderno insomma nasce come figlio del mare, luogo e strumento di civilizzazione e dominio.

Musarra recupera con efficacia la spedizione dei Fratelli Vivaldi del 1290: un viaggio dimenticato, ma fondamentale. I due genovesi cercarono una via per l'Oriente passando per l'Atlantico. Non tornarono mai, ma il loro mito restò vivo. Furono precursori di un desiderio europeo che mescolava fede, commercio e geografia. Colombo ne sarebbe stato l'erede diretto. Anche il mito del Gran Khan, filtrato dai Viaggi di Marco Polo, alimentò le speranze di conversione, alleanza e redenzione: raggiungerlo significava piegare l'Oriente alla croce e accerchiare l'Islam, reo di aver sottratto la Terra Santa e Costantinopoli alla cristianità. Fra le avventure raccontate dall'autore c'è la ricerca di Gonzalo Pizarro del Paese della Cannella nel 1540: lungo il viaggio, egli ascoltò storie di donne guerriere che avrebbero dato il nome al Rio delle Amazzoni. Le Amazzoni rappresentano l'ennesima proiezione di desiderio, paura e dominio. L'espansione coloniale fu costantemente alimentata da questi miti: gli indigeni erano cannibali, le donne guerriere, la natura ostile o generosa. L'immaginario preparava la conquista, e la giustificava.

Uno degli aspetti più affascinanti del saggio di Antonio Musarra riguarda l'indagine dettagliata su alcune isole immaginarie che hanno riempito per secoli le mappe, i racconti di viaggio, le cronache religiose e, più tardi, la letteratura popolare e i fumetti. Queste isole, pur nella loro varietà, condividono alcune caratteristiche fondamentali: si trovano sempre al limite del mondo conosciuto, e per anni sono sfuggite alla verifica empirica, promettendo ricchezze o rivelazioni. Queste isole sono specchi del tempo, sintomi delle paure e delle speranze. Non sono solo errori o leggende, ma strutture del pensiero europeo. L'isola di Antilia, ad esempio, compare in numerose carte nautiche del XV secolo. Hernán Cortés, Francisco Vázquez de Coronado e altri esploratori rincorsero le legendarie città dell'isola, animati dalla speranza di ritrovare la cristianità perduta e da un'irrefrenabile brama di ricchezza. Una delle leggende più persistenti sulle isole fantastiche riguarda Hy-Brasil o O'-Brazil. Situada "a ovest dell'Irlanda", circondata da fitte nebbie, era rappresentata come un luogo di straordinaria ricchezza. Spesso indicata come dotata di tetti dorati, nonostante le spedizioni di Giovanni Caboto e altri, che non ne trovarono traccia, l'isola resiste sulle mappe europee dal XIV fino al XIX secolo. L'ultima attestazione del 1865 evidenzia come Hy-Brasil sia uno degli esempi più emblematici del passaggio tra geografia simbolica e geografia scientifica, segnando il momento in cui la mappa da sogno si fa strumento tecnico e, con ciò, perde l'aura del possibile.

Nel *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema, si fa riferimento a una terra al di là della Groenlandia, abitata da giganti. Questa narrazione trova eco in una cronaca di Galvano Fiamma, dove si cita l'isola di Marcklada, anch'essa oltre la Groenlandia e ritenuta popolata da esseri straordinari. Musarra interpreta questi racconti non tanto come tentativi di descrizione geografica, ma come espressione di una poetica dell'ignoto, in cui l'estremo Occidente è vissuto come rifugio del mostruoso, dell'ancestrale, del titanico. Sin dai tempi di Omero, Esiodo e Pindaro, le isole Fortunate rappresentano un locus beato agli estremi del mondo conosciuto. Vi si collocano i giusti dopo la morte, vi regna un'eterna primavera, il lavoro è sconosciuto, il cibo abbondante. I romani le associarono alle Canarie, ma il mito sopravvisse ben oltre l'età classica, riemergendo in epoca medievale come possibile tappa per le anime e, in epoca moderna, come sogno coloniale. Le peregrinazioni dell'abate Brendano, che lascia la civiltà per cercare un'isola su cui stabilirsi con la sua comunità monastica è un'altra delle tematiche che infiamma gli animi medievali. L'isola, benché mai ritrovata, compare con regolarità nelle carte, anche se la sua posizione cambia di continuo. L'isola di San Brendano incarna un modello alternativo a quello dell'espansione:

non è luogo da conquistare, ma da abitare nella solitudine, luogo della perfezione spirituale. Thule è l'ultima terra: per i greci, era l'estremo nord, la terra del sole di mezzanotte. In epoca medievale, Thule è talvolta identificata con l'Islanda o con altre regioni iperboree, sempre cariche di simbolismo onirico. In epoca moderna, il mito muta ulteriormente: nel 1910 nasce in Germania la *Thule-Gesellschaft*, organizzazione razzista ed esoterica che manipola la leggenda di Thule trasformandola in fondamento della "purezza ariana". L'autore esplora questo passaggio, mostrando come il meraviglioso possa essere riassorbito in una logica ideologica e distruttiva. L'autore si sofferma anche sulle isole--pesci, che, invece, sono in realtà animali marini giganteschi (balene, pesci, mostri), comuni nel bestiario medievale e nelle leggende popolari. Episodi come quello di Giona, oppure della balena di Pinocchio, fino a Moby Dick di Melville, affondano le radici in una medesima sensibilità: quella di un mare vivo, abitato da forze sacre o demoniache.

Musarra segue il filo delle isole leggendarie fino alla contemporaneità. Le mappe medievali lasciano il posto ai fumetti: Zio Paperone, Tex, Zagor continuano a cercare città d'orrore, isole invisibili, civiltà perdute. La Disney ha assorbito e rilanciato questi miti, rendendoli parte del nostro inconscio culturale. L'isola che non c'è esiste ancora, ma è diventata consumo, gioco, nostalgia. L'autore mostra con finezza come l'evoluzione delle tecniche di navigazione – la transizione da un navigare costiero (cabotaggio) a vere e proprie esplorazioni oceaniche – abbia innescato un progressivo smantellamento dell'immaginario insulare. La mancata "ricoperta" di queste isole portò al loro silenzioso abbandono: svanirono dalle mappe e dalla coscienza collettiva. Le carte nautiche persero il loro carattere di intersezione tra sogno e scienza, momento che l'autore tratteggia come una forma di elisione del fantastico. Musarra costruisce un saggio denso, in cui fonde rigore filologico e narrazione appassionante. Il libro è un viaggio nel tempo, nella mente, nelle carte. Mostra come la geografia sia stata, prima che scienza, poesia e potere. E ci ricorda che ogni esplorazione è sempre anche un ritorno a ciò che non c'è più, ma che continuiamo a cercare: il sogno dell'isola impossibile. *L'Isola che non c'è* è un'opera di storia culturale e antropologia del sapere, un'elegia di ciò che è stato perduto: la possibilità che ci sia ancora qualcosa di ignoto da scoprire. Le isole, tuttavia, anche se sono scomparse dalle mappe abitano ancora i margini dell'immaginazione e della fantasia.

Alice Sisinno

MATTEO DI TULLIO, MARTINO LORENZO FAGNANI, *Una storia ambientale dell'età moderna. Società, saperi, economie*, Roma, Carocci, 2024, 322 p.

Il volume, che si basa su una vasta bibliografia perlopiù contemporanea e anglosassone, è l'esito di riflessioni maturate dagli autori in anni di studio e di ricerche in vari campi, che vengono presentate attraverso la costruzione di interconnessioni tra la storia economica e sociale, la storia rurale e quella delle scienze e degli ambienti al fine di far emergere come le relazioni socio--ecologiche che si vennero formando tra cinquecento e settecento costituissero un fattore fondamentale per avviare una ricostruzione dei rapporti tra la natura e gli uomini di oggi.

In apertura al lavoro Di Tullio e Fagnani precisano che esso non consiste in alcun modo in una sistematizzazione delle conoscenze relative alle tematiche trattate, bensì piuttosto in un tentativo di fissare, secondo il loro punto di vista, quanto scritto negli ultimi decenni sulla storia ambientale in età moderna con lo scopo di contribuire a diffondere una consapevole sensibilità ecologica. Passano quindi a presentare gli studi sull'ambiente svolti in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla fine del XIX secolo, sottolineando tuttavia che è solo dagli anni settanta del novecento che l'ambiente inizia ad assumere un ruolo preminente all'interno del dibattito storiografico. Tra gli stimoli a questa apertura vengono richiamate la crisi del modello di sviluppo dominante e la pubblicazione di alcuni libri fondamentali, in parti--

colare *Silent Spring* di Rachel Carson (1963) e *The Closing Circle* di Barry Commoner (1972), che contribuirono a sospingere gli studiosi e l'opinione pubblica a guardare alle relazioni socio--ecologiche da nuovi punti di vista e che portarono all'emergere della natura intesa come co--protagonista nella produzione dei beni e della ricchezza e al conseguente affermarsi di una visione fondata sull'interrelazione tra agenti sociali e naturali. Detto in altri termini, la storia ambientale si propose di reinserire la natura dentro la storia e di rileggere il passato considerando il modo in cui le diverse società interagirono con essa. Di più, sostengono gli autori, essa riportava «gli umani alla loro dimensione biologica».

Esplicitato così il fondamento sul quale poggiano le loro riflessioni, Di Tullio e Fagnani prendono in esame alcune delle più rilevanti tematiche che formano l'oggetto della storia ambientale, dedicando a ciascuna di esse un capitolo del volume, comprensivo del dibattito storico in atto. Il primo riguarda le ricerche relative alle situazioni culturali, demografiche e socio--economiche interconnesse con la "piccola era glaciale" nel contesto della storia del clima, avviatisi dal 1982 con gli studi di Emmanuel Leroy Ladurie, e attualmente campo di analisi di grandi gruppi internazionali che sottolineano come i fattori climatici debbano essere elementi di cui tener conto in relazione alla loro ricaduta socio--ecologica.

Seguono riflessioni sulle dinamiche e le caratteristiche delle popolazioni, con particolare riguardo alle origini delle società agrarie e all'evoluzione delle interrelazioni tra popolazioni e risorse nelle economie preindustriali, che portano gli autori a mettere in luce come tra il XVI ed il XVIII secolo le società fossero, non solo in Europa, intrinsecamente fragili di fronte agli accadimenti naturali. Ai virus e ai batteri è quindi dedicato il terzo capitolo, in cui la descrizione delle epidemie di peste, tifo, sifilide, vaiolo, malaria, colera si accompagna a quella delle conseguenze socio--economiche e delle azioni, perlopiù inefficaci, svolte dalle istituzioni sanitarie.

Il focus successivo tratta dei processi di antropizzazione dell'ambiente avvenuti tra XVI e XIX secolo, con particolare riguardo alle aree rurali dove viveva circa il 90% della popolazione e dove veniva prodotto, perlopiù attraverso il sistema policolturale, tutto quanto era necessario per il sostentamento umano. Particolare attenzione viene dedicata alla Bassa padana che vide superato molto presto, a seguito di un secolare processo di bonifica e di edificazione di una fitta rete irrigua, il modello di policoltura in favore della produzione monoculturale capitalistica (prato irriguo con allevamento stabulare e riso in rotazione con grano e mais) orientata al mercato. Quanto al possesso della terra, gli autori rilevano come la disuguaglianza socio--economica crescesse nel corso dell'epoca considerata per l'effetto combinato di vari motivi, tra i quali preminenti la diffusione di strumenti giuridici limitativi della dispersione dei grandi patrimoni e la progressiva diminuzione delle risorse collettive. Dalla terra si passa poi all'acqua, osservata da un lato come elemento che favoriva, oltre all'agricoltura, diverse attività, tra le quali il funzionamento delle ruote idrauliche per le manifatture, la navigazione e il trasporto, nonché la pesca in acqua sia dolce sia salata, e dall'altro come grave minaccia, soprattutto sotto forma di alluvioni e inondazioni che si ripeterono funeste per tutto il periodo preso in esame. Di particolare interesse riguardo all'acqua e alle sue interrelazioni con le esigenze sociali sono le riflessioni degli autori sulla bonifica nei Paesi Bassi – iniziata nel XII secolo ed estesasi a partire dal XVII – consistente nell'edificazione, frutto di investimenti collettivi, di manufatti per la conquista all'agricoltura di spazi situati al di sotto del livello del mare (*polders*).

È quindi la volta degli ecosistemi boschivi e forestali, considerati anzitutto come fornitori di legname, risorsa talmente centrale nelle società di età preindustriale da sospingere gli studiosi che ad esse si riferiscono a indicarle come società del legno, mettendo così in evidenza il ruolo dell'elemento naturale nel forgiare il regime socio--ecologico. Boschi e foreste erano in continua evoluzione e si intrecciavano variamente con le esigenze sociali che a loro volta si evolvevano e spingevano verso un consumo di legna crescente. A riguardo Di Tullio e Fagnani richiamano le difficoltà incontrate da tali società per procurarsi la legna: man mano che i diboscamenti procedevano, i boschi e le foreste arretravano, costringendo

mercanti e boscaioli a rifornirsi in luoghi sempre più lontani con conseguenti problemi di trasporto e di costi. Diversa la situazione dei minerali e dei fossili, risorse di grande valore intrinseco e però meno accessibili rispetto all'acqua e ai boschi in quanto richiedevano di essere sottoposte a processi di trasformazione impegnativi fondati su tecniche complesse che cominciarono ad essere elaborate intorno alla metà del XVI secolo da chimici e naturalisti riuniti perlopiù in società e accademie scientifiche. Queste ultime, spesso fondate dagli Stati, organizzarono, soprattutto a partire dai decenni a cavallo tra sei e settecento, spedizioni scientifiche finalizzate alla conoscenza e all'utilizzo delle risorse minerarie situate in luoghi vicini e lontani. Quanto ai fossili, preminente fu il carbone, i cui giacimenti europei si trovavano nelle Fiandre e in Inghilterra. Esso fu inizialmente utilizzato come semplice fonte di energia termica al posto della legna e solo a partire dalla fine del XVII secolo l'energia termica da esso generata poté essere trasformata, attraverso la macchina a vapore di Thomas Newcomen poi perfezionata da James Watt, in energia meccanica; da ciò l'avvio della meccanizzazione manifatturiera che portò a un utilizzo sempre più massiccio del carbone, tanto che già allora si levarono le prime voci sui danni provocati dalla combustione fossile, come si legge nel pamphlet *Fumifugium* (1661) del naturalista inglese John Evelyn. Gli autori proseguono quindi con la descrizione dei variegati rapporti tra società e animali, prendendo le mosse da una suddivisione di fondo: da un lato gli animali utili dopo essere stati catturati e uccisi (caccia, pesca, raccolta) e dall'altro gli animali addomesticati dall'uomo a proprio vantaggio, animali da cortile, da lavoro, fornitori di latte, di compagnia e utili a scopi scientifici.

Il capitolo successivo affronta la questione delle responsabilità e degli effetti sociali dei disastri naturali, in parte difficilmente prevedibili, come soprattutto i terremoti, e in parte causati dai rifiuti prodotti dalle attività umane con conseguenti danni all'aria, all'acqua, al suolo, al soprassuolo e al sottosuolo. Nell'illustrare tale questione gli autori discutono la nozione di sostenibilità, dando conto dell'intricata connessione tra attività economiche e problematiche sociali e ambientali e invitando a rifuggire da semplificazioni e da interpretazioni intese a pensare la sostenibilità come dotata di caratteristiche uniche e universalmente positive, e non piuttosto come uno strumento per avviare strategie volte a una gestione meno dannosa per l'ambiente di quella attuale.

Particolarmente complessa e problematica si rivela infine la tematica relativa ai rapporti tra Vecchio e Nuovo mondo che gli autori illustrano sottolineando il forte ampliamento su scala globale dovuto all'espansionismo europeo nel continente americano e all'entrata in gioco del capitalismo, entrambi elementi favorevoli alla costituzione di un'economia-mondo, formata da pochi centri e molte periferie, nonché all'accelerazione delle ricerche e delle sperimentazioni in campo naturalistico connesse con il trasferimento volontario e involontario di piante e animali utili o dannosi. Di qui il crescente impatto delle attività economico-sociali sugli ambienti, che sospinse il chimico e meteorologo danese Paul Jozef Crutzen e il biologo americano Eugene F. Stoermer a introdurre nel 2000 la nozione di antropocene, recepita nel 2019 dal geologo anglo-polacco Jan Zalasiewicz, per descrivere l'effetto dell'attività umana sulla terra a partire soprattutto dagli anni ottanta del XX secolo. Tale nozione venne quindi discussa e in parte accolta dagli storici, alcuni dei quali tuttavia, aggiungiamo noi, dubitano della pertinenza della nozione di antropocene per le discipline storiche (richiamiamo in proposito gli studi condotti dal network francese RUCHE - Réseau Universitaire des Chercheurs en Histoire Environnementale). Questi ultimi fanno notare come essa tenda verso l'idea dell'esistenza di un'umanità omogenea e lasci in secondo piano le differenti intessiture delle complesse vicende relative alle diverse società e ai loro variegati rapporti con ambienti a vocazioni ossia disposizioni di natura dissimili: di qui l'invito a riflettere e a lavorare sulle differenze spazio-temporali delle composite storie delle molteplici relazioni tra società e ambienti.

A lettura terminata emerge con chiarezza, grazie alla pluralità delle indagini e delle osservazioni riportate in modo perspicace e puntuale da Di Tullio e Fagnani, che la storia am-

bientale consente di espandere considerevolmente il campo delle ricerche storiche e di rileggere da nuove angolature e in chiave innovativa temi e problemi a lungo considerati separatamente dal dibattito storiografico, quali, come si è visto, la storia economica e sociale, quella delle catastrofi naturali, della politica istituzionale e delle scienze.

Corredano il volume alcune immagini e tabelle, e l'indice dei nomi.

Agnese Visconti

HARALD FISCHER-TNÉ, MARIA FRAMKE (a cura di), **The Routledge Handbook of the History of Colonialism in South Asia**, London-New York, Routledge, 2022, 518 p.

Nonostante in generale non apprezzi particolarmente le letture generaliste e di carattere introduttivo che oggi passano comunemente sotto il nome di *Handbook* – per quanto concerne in particolare il contesto storico dell'Asia meridionale in epoca coloniale credo, infatti, che le conoscenze di base legate al mero *événementiel* spesso si possano più efficacemente trarre da una lettura critica e ragionata della vecchia storiografia erudita di epoca coloniale –, ritengo tuttavia che *The Routledge Handbook of the History of Colonialism in South Asia*, apparso a cura di Harald Fischer-Tné e di Maria Framke, presenti interessanti elementi utili per i lettori non specialisti e per gli studenti che si vogliono avvicinare allo studio della storia di quel complesso fenomeno che è il colonialismo britannico nell'Asia meridionale.

Articolato in sei parti (a cui si aggiunge l'introduzione metodologica dei curatori) per un totale di 39 capitoli, alcuni dei quali opera di studiosi noti ed esperti (cito ad esempio il compianto David Washbrook, ma anche Claude Markovits, David Arnold, Douglas E. Haynes), altri di ricercatori più giovani, il lavoro riesce a presentare i nuovi temi e le nuove direzioni di ricerca all'interno del conosciuto e studiatissimo periodo coloniale britannico. Questo lavoro collettivo ha il merito della sinteticità con cui ogni saggio inquadra i singoli campi specifici all'interno di dibattiti più ampi, che toccano sia la storia politico-economica (formazione dello Stato, nazionalismo, guerra e eserciti coloniali, mercanti e commerci, economia politica, etc.), sia la storia sociale (caste, religione, lavoro, istruzione, musica, ambiente, salute, genere, etc.): il lettore non specialista che si avvia allo studio del colonialismo britannico può così scegliere di approfondire solo i capitoli inerenti i suoi interessi, approfittando anche delle ricche ed ampie note che accompagnano ogni singolo lavoro.

Il limite di un progetto editoriale che affronta una così vasta gamma di argomenti – ma che, come spiegano i curatori nell'introduzione, non pretende di essere esaustivo, concentrandosi geograficamente infatti sul subcontinente indiano “britannico”, senza affrontare la questione degli sforzi di colonizzazione di altre potenze europee nella regione – è quello, direi strutturale, di una certa sovrapposizione delle tematiche nelle varie sezioni, alcune più coerenti ed integrate tra loro, altre più eterogenee. Tuttavia, in un progetto di questa portata, una piccola disomogeneità all'interno dell'opera è prevedibile e giustificabile. Analogamente, notiamo una certa disomogeneità tra i saggi in termini di periodizzazione e di approccio, alcuni più orientati verso la presentazione di tendenze ampie e di lungo periodo (si pensi, ad esempio, ai lavori di Sebastian Schwecke, Claude Markovits, David Arnold e Arnab Dey), altri maggiormente focalizzati su temi o periodi più circoscritti (Aditya Sarkar, Nandini Bhattacharya, Bob van der Linden e Utsa Ray).

La prima sezione dell'opera, *Overarching Themes and Debates*, formata dai capitoli 1-8, tocca il problema delle caste nell'India britannica tra continuità e “costruzione” coloniale, il ruolo della sfera economica nella formazione dello Stato coloniale in India, il nazionalismo e la dimensione religiosa. Nei capitoli 9-13, che costituiscono la sezione *The World of Economy and Labour*, troviamo invece saggi incentrati sulla forza lavoro dell'industria

nell'India coloniale, sulle grandi imprese industriali ed estrattive, sul lavoro militare e sull'economia informale.

I capitoli 14-20 formano la terza sezione *Creating and Keeping Order: Science, Race, Religion, Law, and Education*, forse quella che propone contributi meno integrati tra loro rispetto alle precedenti: si passa dalla scienza e dalla medicina nell'India coloniale, si toccano i complessi problemi delle dinamiche razziali tra colonizzato e colonizzatore, le politiche dei missionari europei e dell'istruzione, sino al problema dell'amministrazione delle carceri e della gestione coloniale del dissenso sociale (per cui si usa l'espressione, a mio avviso solo parzialmente corretta, di "terrorismo"). I capitoli 21-26 costituiscono la quarta sezione intitolata *Environment and Space*, con saggi che toccano il tema dell'ambiente e della storia agraria, il sistema dei trasporti, delle infrastrutture e dei porti.

La quinta sezione, formata dai capitoli 27-33, è dedicata a *Culture, Media and the Everyday*, e racchiude i saggi più evidentemente legati alla storia sociale *latu sensu*: il cinema, la musica e la letteratura nella sfera pubblica, il cibo e le politiche di spesa, il corpo, le emozioni e l'auto-percezione in epoca coloniale. La sesta e ultima parte, *Colonial South Asia in the World*, piuttosto eclettica circa gli aspetti trattati, comprende i capitoli 34-39. Qui si affrontano i temi del lavoro femminile, delle migrazioni, della cittadinanza e della partecipazione dei sudditi indiani ai conflitti mondiali, della politica anticoloniale, e infine del problema della fame inquadrato in un'interessante prospettiva globale.

Ogni saggio fornisce una panoramica ragionata della storiografia correlata all'argomento esposto, ma alcuni propongono anche esempi empirici tratti da ricerche recenti. In tal senso, in un contesto così ricco e variegato, mi permetto di spendere qualche parola sui saggi di Gavin Rand, professore alla University of Greenwich, che tocca in maniera originale argomenti di storia militare cari alla tradizione storiografica britannica (e che ho avuto modo di incrociare anch'io in alcuni miei recenti lavori), e di Elena Valdameri, ricercatrice presso l'ETH di Zurigo e, dunque, espressione della scuola svizzera di uno dei curatori del volume (Harald Fischer-Tiné).

Rand, nel suo contributo *Military labour markets in colonial India from the Company state to the Second World War*, prendendo spunto dalle condivisibili considerazioni di Kaushik Roy (si pensi ad esempio a *Military Manpower, Armies and Warfare in South Asia*, London, Pickering & Chatto, 2013) avanza proposte interpretative convincenti circa la centralità del reclutamento, del mantenimento e della disciplina del lavoro militare per le strutture imperiali in India. Partendo dal fatto che dalla seconda metà del XVIII secolo i britannici, grazie alla loro East India Company, seppero sfruttare meglio di altri Stati successori indiani il mercato del lavoro militare nel subcontinente (e, aggiungerei, anche nel confronto con i concorrenti europei, la Compagnie des Indes francese *in primis*), l'autore dimostra che, nel corso dell'ottocento, prima la Compagnia e poi il governo coloniale britannico furono in grado di collegare efficacemente tali circuiti del lavoro delle armi divenuti ormai sempre più globali. Questo sistema integrato generava quindi ingenti profitti che erano divisi – invero in maniera spesso molto diseguale – tra i britannici e la società indiana. Nell'India coloniale, dunque, il servizio militare fungeva anche da forza redistributiva delle ricchezze generate dall'impero. Valutare correttamente l'importanza del mercato del mestiere delle armi in epoca coloniale ci permette, secondo Rand, di comprendere meglio tanto il suo ruolo vitale storicamente svolto nella creazione e nella disgregazione degli imperi in Asia meridionale, quanto i vari modi in cui le truppe coloniali indiane hanno significativamente contribuito a plasmare il mondo postcoloniale anche al di fuori del subcontinente.

Sempre nell'affascinante ma controverso mondo delle dinamiche imperiali tra colonizzatore e colonizzato si muove il saggio di Valdameri, intitolato *Debates on citizenship in colonial South Asia and global political thought (c. 1880-1950)*. L'autrice, basandosi sulle sue precedenti ricerche in merito al liberalismo ed al nazionalismo indiani in epoca coloniale, chiarisce che il pensiero politico nell'India coloniale non è stato il risultato di un processo di mera imitazione dei modelli occidentali, ma piuttosto il risultato di sviluppi storici

globali, che hanno reso possibile l'incontro e gli scambi tra diverse tradizioni intellettuali e politiche. Tale chiave di lettura, che sottolinea una peculiare ed efficace "contaminazione" tra il pensiero politico occidentale e quello indiano, può essere efficacemente estesa anche al periodo post-coloniale, permettendoci così una migliore comprensione dell'India contemporanea, considerando che la democrazia indiana e le sue traiettorie politiche, lungi dall'essere semplicemente e necessariamente l'eredità delle istituzioni lasciate dal *Raj* britannico, sono state plasmate da varie, e spesso contrastanti, tradizioni filosofiche e ideologie politiche.

Considerando che, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, la ricerca sulla storia moderna del subcontinente indiano e sul *British Raj* ha preso diverse e a volte nuove direzioni – dai più noti lavori legati al filone dei *Subaltern Studies*, sino ad un ricco e vasto corpus di pubblicazioni più legate ai temi tradizionali di storia politica, di storia del colonialismo e dei movimenti nazionali –, l'enorme produzione storiografica non è stata sempre accompagnata da libri introduttivi utili per consentire ai lettori non specialisti di ottenere un facile accesso alle letture accademiche sul mondo indiano in epoca coloniale. Il "terreno" storiografico è dunque arduo da coltivare e, pertanto, può essere un campo complesso e scoraggiante per i non iniziati. Questo volume, insomma, frutto di autori e sensibilità a volte distanti tra loro, è un valido aiuto per orientarsi nella complessa e talvolta sofisticata storiografia su numerosi aspetti del colonialismo britannico nel subcontinente indiano, garantendo nel contempo la presentazione di un'utile panoramica dell'ampia gamma di temi al centro delle ricerche attuali.

Massimiliano Vaghi

DANIELE DI BARTOLOMEO, Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848, Roma, Viella, 2024, 236 p.

Studiando questo libro ritorna alla mente un passaggio de *L'arca russa* di Aleksandr Sokurov, quando lo stralunato personaggio che attraversa le epoche percorrendo l'Hermitage di San Pietroburgo lancia una battuta fulminea: «Tutti possono conoscere il futuro, ma il passato non lo conosce nessuno». Ora, non solo di ritorni e di ritornanti si tratta nel volume di Daniele Di Bartolomeo, ma anche e soprattutto di un rovesciamento paradossale; ovvero della possibilità che quello conoscibile sia il futuro, e che la sua conoscibilità non passi tanto dalle scelte del presente, quanto piuttosto dalle opzioni che il passato mette a disposizione se si prende sul serio il vecchio adagio secondo cui la storia si ripete.

Il concetto di ripetizione storica è infatti la chiave di accesso a un volume che, programmaticamente, sceglie di analizzare i modi in cui il 1848 francese ha pensato il suo antecedente, la Rivoluzione per antonomasia, quella avviata nel 1789 e «universalmente riconosciuta come il nuovo manuale della politica» (p. 13). Tema forse cavilloso, a prima vista, ma che ha interrogato a lungo pensatori eminenti come Marx, anzitutto, la cui celebre sentenza sul carattere farsesco del 18 brumaio di Luigi Napoleone avrebbe condizionato sia la comprensione degli eventi da parte dello stesso Marx, sia l'interpretazione storiografica dei convulsi mesi che separano la cacciata dal trono di Luigi Filippo (febbraio '48) dalla tutt'altro che imprevedibile elezione di *Napoléon le petit* a presidente della repubblica (dicembre '48), prodromica al colpo di stato del 2 dicembre 1851. Proprio con Marx l'autore finisce per dover fare i conti, dimostrando con efficacia – e, si immagina, qualche punta di soggezione – come l'impressione del filosofo di Treviri, quella di trovarsi davanti alla versione caricaturale e grottesca di uno spettacolo già andato in scena in forma di tragedia, fosse in realtà condivisa da molti contemporanei, noti e meno noti, rappresentando semmai un elemento costitutivo dei discorsi e dei fatti lungo-quarantotteschi.

Ma andiamo con ordine. Del problema si è accennato: davanti a una tradizione illustre che ha guardato alle comparazioni storiche come esercizi fondamentalmente retorici, di tipo

ideologico e strumentale, Di Bartolomeo si chiede invece se le cose non stiano in maniera diversa. Se insomma la vera e propria ossessione per il passato di cui sono vittime i protagonisti del 1848, lungo l'intero arco politico, non sia un tratto cruciale dell'esperienza repubblicana, da cui derivano importanti effetti performativi. La tesi ha il pregio della chiarezza, perché è evidente in tutto il volume come il tema della ripetizione, secondo l'autore, abbia influenzato non solo la lettura retrospettiva degli eventi, ma anche le decisioni concrete e cariche di conseguenze degli stessi attori storici, dei Lamartine, dei Tocqueville, dei Ledru-Rolin, dei Cavaignac, solo per citare alcuni dei personaggi che appaiono presi in una morsa per certi aspetti fatale, quasi che il pensare la politica attraverso la storia conduca a un'inquietante vicolo cieco, a ricalcare consciamente o inconsciamente profili, azioni, pensieri sperimentati in precedenza.

Non è un caso che uno dei fili dominanti fin dalle prime pagine del volume sia quello apparentemente incongruo della fantasmagoria. Un filo che invero già figure come Schiller avevano saputo intrecciare con l'argomento della decisione politica (si pensi solo a *Il visionario*), ma che, più in generale, sembra essere un ingrediente fondamentale nell'indirizzare i processi di identificazione tra presente e passato. Personaggi reali o immaginari che tornano, spettri di un'epopea traumatica o di antiche reminiscenze che agitano una memoria collettiva popolata, a differenza che intorno al 1789, non solo da riferimenti colti quali la classicità o la rivoluzione inglese, ma da episodi e personalità ancora ben vivi, anche nel senso letterale di uomini sopravvissuti alla prima repubblica, all'impero e/o alle giornate del 1830.

Si tratta di un bagaglio zeppo di ricordi e leggende, a disposizione ormai di tutte le classi sociali, ma che certamente attirano anzitutto l'universo intellettuale, come il primo capitolo (*L'ora di Epimenide*) si incarica di mostrare bene. La memoria collettiva della stagione rivoluzionaria e napoleonica appare in effetti un presupposto condiviso fin dalle prime battute, intorno alla campagna dei banchetti e alla battaglia delle previsioni che si apre tra i giornali, il trono di Luigi Filippo, il parlamento. Fibrillazioni e indirizzi, linee attendiste e salti in avanti si aprono intorno alla partita della monarchia costituzionale e della repubblica. Un gioco che mantiene sullo sfondo il confronto a tre tra rivoluzione, riformismo e controrivoluzione, nella sempre più diffusa convinzione che dietro ogni frattura istituzionale si abbia a che fare con la pulsione imitativa da parte degli attori in campo. Il re, l'opposizione costituzionale, i radicali repubblicani si rivolgono ai precedenti storici per decifrare quanto osservano, ma soprattutto per tentare di prevedere ciò che potrebbe accadere, ciascuno dalle proprie posizioni, si tratti di evitare l'umiliante abdicazione, l'anarchia della guerra civile, la repressione conservatrice. Lo scenario, però, è allestito da quella che Di Bartolomeo individua opportunamente come una centralità assoluta della storia, ben esemplificata dalla produzione a tamburo battente di *histoires* della rivoluzione che hanno per autori personalità come Michelet, Blanc, Esquiros, Lamartine o Thiers: storie che sono, in realtà, veri e propri manuali posti al servizio di progetti politici in corso d'opera.

Naturalmente se per qualcuno il passato è qualcosa da temere, per altri è qualcosa a cui tendere, come intuisce ben presto il futuro Napoleone III, lesto a rientrare – sulle prime fuggacemente – da Londra e, così, materializzare in forme spiazianti il possibile e più ingombrante dei ritorni, quello del fantasma dell'imperatore, del resto tenuto in vita nel corso del tempo dagli ambienti bonapartisti. Sia il secondo capitolo (*Una rivoluzione al mese*) che il terzo (*Questioni di famiglia*) illuminano quanto il fenomeno della reversibilità dei regimi politici, sperimentato dalla Francia in un ciclo sessantennale, instilli uno strano sentimento di precarietà, alimentato per paradosso dalle stesse istituzioni. Quando il 4 maggio '48, cioè nello stesso giorno dell'apertura degli Stati generali del 1789, il governo provvisorio inviterà i membri dell'Assemblea costituente a indossare un abito che fosse ispirato a quello dei rappresentanti della Convenzione nazionale, si tratterà di una scelta estetica e simbolica molto rivelativa. Una sorta di «irresistibile attrazione», in sostanza, lega «gli uomini del 1848 a quelli del 1792» (p. 63). L'autore insiste con particolare rilievo sul rapporto tra la

stretta contingenza politica, che gira a ritmi accelerati, e il ricorso – in parlamento, sulla stampa, nelle campagne elettorali – alle lezioni della storia.

La sottigliezza del problema emerge chiara. Si tratta, secondo Di Bartolomeo, di identificare un vasto inventario di analogie storiche. Le principali e più gravide di conseguenze sono: quelle asimmetriche, cioè il confronto tra i nani del presente e i giganti del passato, in un modello che enfatizza il carattere di parodia ben condensato in feroci caricature; quelle anacronistiche, che consistono nel paragone per eccesso o per difetto di determinanti momenti, personaggi, episodi; e quelle predittive. L'analogia dal senso predittivo, ovvero quelle spiegazioni autorevoli dell'attualità che si traducono in prefigurazioni credibili del futuro, ingenerano fenomeni che l'autore identifica come «sincronizzazione» tra passato e presente. La conseguenza è che ci si trova davanti a modalità di intervento – discorsi come azioni – che da un lato condizionano l'evento nel suo stesso farsi, e dall'altro fanno sì che gli scenari eventuali finiscano per coincidere con quelli effettivi. Per questa via il passato si attualizza, che è un po' come dire che la storia non si ripete, a meno che i protagonisti non la ripetano per davvero, coscientemente o meno. La competizione tra modelli è poi ampia di riferimenti, poiché i bacini privilegiati ai quali si attinge, in un dibattito pubblico che ormai ha nei giornali il suo perno, sono la rivoluzione e l'impero, ma anche la Roma antica, l'Inghilterra seicentesca e la rivoluzione americana. Le stesse modalità del ricorso al pensiero storico sono diverse e competitive, escludendosi a vicenda la credenza nella storia circolare o nella storia progressiva, una concezione che per i radicali si presta a fare del 1848 l'eredità di un 1789 rimasto in sospeso e ancora tutto da invereare.

Le ricadute performative di simili impostazioni sono restituite in maniera evidente nel quarto capitolo (*Le cercle où nous tournons depuis bientôt soixante ans*). Esso è dedicato, principalmente, al dibattito intorno alla costituzione della repubblica e al suo assetto istituzionale. La discussione è vibrante, però quel che viene enfatizzato dall'autore è la modalità in cui contendenti, come Lamartine o Tocqueville, elaborino proposte, mozioni, emendamenti sulla base della previsione che l'impalcatura repubblicana avrebbe potuto favorire oppure impedire la ripetizione degli eventi della Rivoluzione francese, quindi del suo esito-spauracchio: il 18 brumaio. La sempre più evidente centralità dello scenario bonapartista si manifesta, tuttavia, nella tendenza a temere più il ritorno dell'anarchia popolare che non quello del despota, in un contesto nel quale le cospirazioni di Luigi Napoleone appaiono paventate, ma anche in efficace e pieno dispiegamento a livello di azione politica. Gli interrogativi sulla scelta monocamerale o bicamerale, o quelli circa l'elezione diretta del presidente della repubblica, dunque, nascondono gli interrogativi sulla possibilità di evitare che avvenga l'usurpazione da parte del potere esecutivo. Sarà però lo strapotere assembleare di rivoluzionaria memoria a prevalere (o scenario del Terrore), oppure si verificherà il copione che dallo stato d'assedio conduce alla dittatura e, infine, all'impero?

La forza mimetica di questi discorsi lascia trapelare l'importanza dell'«arte di prefigurare gli eventi» (p. 159), una qualità che affiora con particolare rilievo nel quinto capitolo (*Oroscopi del passato*). Ci si avvicina infatti all'epilogo e Luigi Napoleone inizia ormai a giocare a carte scoperte, mentre intorno a lui ci si immedesima nei personaggi della storia romana, a partire da drammi teatrali che inscenano la lotta tra Catilina e Cicerone, quindi tra i *catilinistes* e i *cicéroniens* della Parigi quarantottarda, cioè i socialisti come Blanqui, Barbès e Raspail schierati contro la repubblica reazionaria. L'usurpatore, e lo sanno bene i drammaturgi avveduti (come Alexandre Dumas), è dietro l'angolo. Cesare e cesarismo sono le parole chiave nella progressione di eventi che conduce Luigi Napoleone alla vittoria elettorale e, in qualche modo, a livello massimo di sincronizzazione tra lo ieri e l'oggi. Nell'epoca del doppio, dei *doppelgänger* che popolano la grande e piccola letteratura romantica, il nipote decide di realizzare il copione dello zio fino in fondo, come si vedrà nel fatidico 2 dicembre 1851, lo stesso giorno, come si sa, dell'incoronazione imperiale di Bonaparte, in una «operazione Rubicone» partita, non certo per caso, da Saint-CLOUD. L'opzione napoleonica sussume così quella romana, assegnando alla fuoriuscita autoritaria la funzione di anti-

doto al ritorno delle barricate rivoluzionarie e della furia popolare.

Intanto, restando al 1849, la rivoluzione in corso è già diventata «un precedente di sé stessa», avverte l'autore (p. 163), e lo dimostrano le stampe che raccontano di rispecchiamenti sempre più ravvicinati non solo con il 1793, ma persino con eccessi incendiari del giugno 1848. Se la storia si muova come un orologio, e quindi il fenomeno delle rivoluzioni politiche sia leggibile come i movimenti dei pianeti, o se viceversa si imponga una visione progressiva della storia: il dilemma acquisisce attualità con il 18 brumaio di Luigi Napoleone, ed è lì che porta l'ultimo capitolo (*«Hegel nota in un passo...»*). Dimostrato che a pensare il '48 come una ripetizione storica sono stati per primi i protagonisti dell'evento, Di Bartolomeo si dedica ad analizzare i modi in cui la variante principale del tema – cioè la contrapposizione tragedia/farsa – ha modellato il giudizio a posteriori sulla Seconda repubblica. Il punto di partenza è inevitabilmente quel mai specificato passo hegeliano, evocato da Marx via Engels, sulla base del quale la storiografia seguente, pressoché di qualsiasi impostazione, ha tradizionalmente affrontato l'uso politico della storia e l'impatto della tradizione rivoluzionaria. L'efficace restituzione di un così influente dibattito spiega del resto il disprezzo marxiano per le rivoluzioni borghesi, aborti che, esaurita la funzione storica dei Robespierre – borghesia vs aristocrazia –, impediscono l'avvento del nuovo, in quanto trasmettono modelli politici desueti che convalidano anziché ribaltare l'ordine, appunto, borghese. Non rifare il passato, separarsene serenamente per edificare l'avvenire, è la morale che Marx ricava a rovescio dai rivoluzionari del '48, rimasti come prigionieri dell'analogia storica.

L'intrigante libro Di Bartolomeo propone ovviamente una via diversa, che discute con i più aggiornati paradigmi interpretativi circa l'età delle rivoluzioni e il 1848 europeo, e invita a riconsiderare il ruolo di prefigurazioni e imitazioni non necessariamente filologiche, capaci però di edificare scenari pensabili e, di conseguenza, possibili. L'invito implicito, specie nel contesto odierno, nel quale i venti di guerra nella politica internazionale e i riferimenti d'attualità fanno sì che la tentazione di ricorrere all'automatismo delle analogie sia forte, è quello di educarsi a osservare e a spiegare i processi storici inserendoli in traiettorie di ampia portata. Anche perché a forza di giocare con i precedenti del passato si rischia di riprodurli per davvero.

Giulio Tatasciore

ANDREA BORGIONE, Separazioni e divorzi nel lungo Ottocento torinese. La conflittualità coniugale. 1798–1915 Roma, Carocci, 2022, 292 p.

Trattare oggi il tema delle separazioni e dei divorzi è come discutere di un istituto che si dà per scontato nella quotidianità della vita civile, come se fosse sempre esistito nel nostro ordinamento. In realtà, come sottolinea con fine consapevolezza Andrea Borgione nel suo volume *Separazioni e divorzi nel lungo Ottocento torinese*, la questione è assai più complessa e stratificata. Ogni istituto giuridico, infatti, ha una sua storia, e la separazione – come il divorzio – non fa eccezione. Questo lavoro, sostenuto dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, affronta con rigore e sensibilità storiografica un tema spesso trascurato dalla storiografia italiana: quello della conflittualità coniugale nella società preunitaria e post-unitaria, restituendone la complessità attraverso un'indagine articolata e ben documentata, capace di tenere insieme dimensione normativa, sociale e culturale. L'arco temporale prescelto, che si estende dal 1798 al 1915, consente all'autore di cogliere le profonde trasformazioni che attraversano la vita familiare e i rapporti di genere, in un contesto – quello torinese – segnato da accelerazioni modernizzanti, turbolenze politiche, e mutamenti demografici di vasta portata.

Il primo merito del volume è quello di decostruire, su base documentaria, lo stereotipo ancora diffuso di una famiglia ottocentesca compatta, moralmente coesa e immune da tensioni strutturali. Come già suggerito da alcuni pionieri della microstoria e della storia della

famiglia, anche il passato coniugale è disseminato di fratture, allontanamenti, conflitti – e Borgione, con uno sguardo lucido, ne restituisce le dinamiche interne. La separazione, lungi dall'essere una novità novecentesca, si mostra come una pratica giuridica e sociale già consolidata, sebbene sottoposta a vincoli normativi mutevoli e differenziati in base al contesto politico--religioso.

La struttura dell'opera segue un andamento cronologico che si intreccia con una densa analisi tematica. Dalla breve stagione rivoluzionaria piemontese, in cui si sperimenta l'introduzione laica del divorzio sul modello francese, alla Restaurazione e al ripristino del controllo ecclesiastico sulle cause coniugali; dall'affermazione del codice Pisanelli (1865) alla Torino capitale, sino alla fase giolittiana: il quadro ricostruito è mosso, documentato, e calato nella dimensione concreta della vita quotidiana e dei vissuti soggettivi. Particolarmente apprezzabile è l'uso combinato di fonti ecclesiastiche (soprattutto le carte del tribunale arcivescovile), civili (atti dei tribunali ordinari) e complementari (censimenti, atti notarili, stampa, lettere, pamphlet, fonti letterarie e teatrali), che consente all'autore di compensare le lacune documentarie e di integrare l'analisi giuridica con una profonda attenzione ai contesti culturali e sociali. Attraverso questa pluralità di fonti Borgione ricostruisce non solo i casi formali, ma anche le separazioni di fatto, i concubinati, fenomeni spesso invisibili nei documenti ufficiali ma che affiorano nei fascicoli processuali e nei censimenti. L'autore coglie qui uno degli snodi centrali del lungo ottocento: la crescente difficoltà dello Stato e della Chiesa nel mantenere un controllo effettivo sulle relazioni private in un contesto segnato da migrazioni interne, mobilità sociale, espansione urbana e, più in generale, da un progressivo anonimato della vita cittadina. La Torino ottocentesca, capitale effimera ma simbolica dell'Italia unita, si presenta, dunque, come un laboratorio urbano in cui modernizzazione, mobilità sociale e mutamento culturale si riflettono anche sulla dimensione intima della vita coniugale.

Uno degli aspetti più significativi dell'opera è l'individuazione di un "decollo" delle separazioni coniugali nella Torino risorgimentale, soprattutto a partire dal 1848, in concomitanza con la diffusione degli ideali romantici e di una nuova concezione del matrimonio, inteso non più come patto patrimoniale imposto dalle famiglie, ma come unione fondata sull'amore e sulla realizzazione della felicità individuale. In tale scenario, le donne emergono come soggetti attivi del conflitto coniugale: sono infatti spesso loro a richiedere la separazione, a volte come strategia di autodifesa contro la violenza domestica, altre come gesto di emancipazione in un contesto urbano che, pur restando patriarcale, iniziava ad aprire spazi (limitati e selettivi) di autonomia femminile, soprattutto nei ceti medi e nell'ambito dell'istruzione e del lavoro.

Il volume non manca di offrire importanti spunti di riflessione anche sulla disuguaglianza sociale e di genere nella gestione e nella percezione della separazione: le élite aristocratiche affrontano la rottura con strumenti giuridici e risorse economiche che permettono loro di attutirne le conseguenze, mentre per i ceti popolari – e in particolare per le donne – la separazione può significare stigma, insicurezza materiale e marginalizzazione sociale. Ne emerge un quadro stratificato, in cui la giustizia non si applica in modo uniforme, ma secondo griglie culturali e gerarchiche che riproducono – e talvolta rafforzano – le disuguaglianze esistenti. La doppia morale sessuale, la giustificazione della violenza coniugale come forma di correzione e il persistente sospetto verso la donna "separata" delineano un orizzonte normativo e simbolico nel quale la parità giuridica è ancora lungi dall'essere concepita.

Sul piano metodologico, il volume mostra una consapevole padronanza delle fonti e una capacità di integrare l'analisi quantitativa con quella qualitativa. Borgione mostra come la crescita delle separazioni non sia solo l'effetto di riforme legislative o trasformazioni istituzionali, ma anche di processi sociali più ampi: l'urbanizzazione, l'aumento dell'occupazione femminile, la diffusione di nuovi modelli culturali veicolati dalla stampa e dal teatro (ad esempio, le testate *La vera repubblicana*, *Eva redenta* o ancora *Lidel*), il cambiamento

dei tempi di vita e di lavoro. In tal senso, la conflittualità coniugale viene restituita non come una devianza, ma come parte integrante della modernità sociale e giuridica.

Il volume di Andrea Borgione, in conclusione, rappresenta un contributo originale, documentato e teoricamente consapevole alla storia del matrimonio, della separazione e delle relazioni di genere nell'ottocento italiano. Il suo approccio, attento alle fonti e ai contesti, consente di ripensare il rapporto tra diritto, società e famiglia in una prospettiva dinamica e non normativa. Le separazioni e i divorzi, lungi dall'essere marginali o patologici, si rivelano strumenti privilegiati per comprendere, in forma concreta e spesso drammatica, i conflitti che agitano la sfera familiare, i rapporti tra i sessi, il ruolo delle istituzioni nella regolazione della vita privata.

Il lavoro si segnala per la capacità di tenere insieme storia giuridica e storia culturale, con un'attenzione costante alle pratiche sociali e ai vissuti individuali. La scelta di concentrarsi su Torino permette all'autore di costruire un caso di studio denso e ben radicato, ma aperto a prospettive comparative, suggerite dallo stesso Borgione, come dimostra il frequente richiamo a contesti analoghi (Roma, Venezia) e alla necessità di una più ampia indagine a scala nazionale.

Con rigore documentario, sensibilità analitica e scrittura limpida, Borgione ci restituisce un affresco vivido della vita coniugale ottocentesca e delle sue lacerazioni, offrendo al contempo uno strumento prezioso per leggere in profondità i meccanismi culturali e giuridici della società italiana contemporanea.

Daniela Buccomino

SILVIA SALVATICI (a cura di), **Storia delle donne nell'Italia contemporanea**, Roma, Carocci, 2022, 368 p.

Il volume *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, curato da Silvia Salvatici, si colloca all'interno dei più autorevoli tentativi storiografici di ripensare la modernità italiana attraverso la categoria del genere, restituendo centralità a soggetti, esperienze e conflitti a lungo esclusi dal racconto storico nazionale. L'opera – risultato di un lavoro collettivo che coinvolge molte studiose legate alla Società Italiana delle Storiche – offre una mappa critica, cronologicamente stratificata e tematicamente articolata, della storia delle donne in Italia dall'unificazione ai giorni nostri. Non un repertorio enciclopedico di eventi e figure, ma una ricostruzione problematizzata dei nessi fra genere, cittadinanza, diritti, nazione e politica, in cui si afferma con coerenza una visione della storia come costruzione culturale e discorsiva delle soggettività.

L'opera si segnala, in primo luogo, per l'adozione di una prospettiva di lungo periodo e per l'intento esplicito di proporre una ripensata periodizzazione della storia italiana, attraverso la lente del genere. I saggi che lo compongono, pur nella varietà di temi e approcci, condividono una coerenza di metodo e un'attenzione costante alla connessione tra micro e macro--storia, tra sfera privata e dimensione pubblica, tra biografie individuali e costruzioni discorsive.

La struttura tematica del volume – articolata in undici saggi – consente di affrontare alcuni nodi interpretativi centrali della storia contemporanea: dalla costruzione dell'identità nazionale alla cittadinanza, dal lavoro alla sessualità, dalla religione alle guerre, dal femminismo alla violenza di genere. Come afferma la curatrice nell'introduzione, si tratta di un tentativo di "riarticolare" la storia nazionale, accogliendo le sollecitazioni della storiografia internazionale e della *global history*, e rifiutando ogni pretesa di neutralità della narrazione tradizionale. La storia delle donne e la storia globale condividono, sul piano metodologico, un'attenzione marcata alle relazioni e alle interazioni, alla molteplicità delle prospettive e all'attraversamento dei confini disciplinari. Questo cambiamento di paradigma si è affermato con l'emersione di nuovi percorsi di ricerca, che hanno superato l'originaria centralità at-

tribuita ai processi macroeconomici, per rivolgersi a fenomeni socio-culturali quali le migrazioni globali e le comunità diasporiche, le trasformazioni nei modelli di consumo, le culture imperiali e coloniali, e gli scambi interculturali (pp. 13-14). In questo contesto, la dimensione di genere ha assunto una rinnovata centralità; allo stesso tempo, l'orizzonte globale e l'analisi transnazionale si sono affermati come elementi imprescindibili nell'agenda della storia delle donne.

Particolarmente efficace è il saggio di apertura di Catia Papa (*La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, pp. 25-51), che decostruisce l'intreccio fra nazione, genere e razza nella costruzione dell'identità italiana. L'autrice mostra come l'immagine della donna sia stata plasmata entro retoriche nazionalistiche e coloniali, assumendo connotazioni ambivalenti: da un lato simbolo della patria, dall'altra figura subordinata e materna funzionale alla riproduzione dell'ordine sociale. L'immaginario nazionale – come emerge con chiarezza – è costruito su una dicotomia che subordina la “cittadina” al “cittadino”. Vinzia Fiorino, nel saggio *Lo spazio pubblico delle donne: suffragio, cittadinanza, diritti politici* (pp. 53-78), affronta il tema della cittadinanza femminile, rileggendo criticamente l'esclusione giuridica e simbolica delle donne dall'ordine liberale e nazionale. L'autrice mette in luce come la costruzione della cittadinanza moderna, lungi dal rappresentare un processo neutro, abbia anzi segnato una più precisa esclusione delle donne rispetto all'*Ancien Régime*, introducendo forme nuove di subordinazione attraverso istituti come la cittadinanza derivata e la *coverture*. La riflessione si estende fino al secondo dopoguerra, mostrando le tensioni tra diritti formali e pratiche di esclusione.

Il terzo contributo *I femminismi dall'Unità ad oggi* (pp. 79-107) di Silvia Stelliferi propone una genealogia dei femminismi italiani non lineare né celebrativa, ma attenta a fratture, alleanze, contaminazioni. Si evidenzia con efficacia il ruolo dei movimenti femminili in relazione ad altri movimenti sociali e alle trasformazioni del contesto politico: dal maternismo ottocentesco, alle battaglie per la parità giuridica, sino alle pratiche decostruttive del femminismo degli anni settanta del XX secolo e ai recenti sviluppi transnazionali e intersezionali. Il femminismo emerge non come un blocco omogeneo, ma come spazio plurale, contraddittorio e vitale. Il saggio di Silvia Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali* (pp. 109-134), che chiude idealmente la prima sezione del volume, propone una lettura di genere delle due grandi guerre, che supera la consueta dicotomia tra fronte e retrovia. L'analisi si concentra su fenomeni spesso marginalizzati: l'esperienza dei profughi, gli stupri di guerra, il lavoro femminile durante i conflitti, le forme di resilienza e l'*agency* delle donne. Ne deriva una rilettura densa, in cui la guerra appare come spazio ambivalente: luogo di nuove possibilità e di ritorni all'ordine, di emancipazioni temporanee e reinscrizioni patriarcali.

Il saggio di Laura Schettini (*La violenza maschile contro le donne*, pp. 135-161) affronta il tema della violenza di genere nella legislazione e nella cultura italiana, mostrando come la famiglia patriarcale – nucleo fondativo della nazione – sia stata a lungo tutelata come spazio di impunità maschile. Il percorso che porta all'abolizione del delitto d'onore nel 1981 è ricostruito come un lento e difficile processo di ridefinizione dei codici morali e giuridici, ancora oggi in parte incompiuto. I contributi di Alessandra Pescarolo (*Lavoro e riconoscimento: un binomio mobile*, pp. 163-186) ed Enrica Asquer (*Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare*, pp. 187-211), dedicati al lavoro retribuito e non retribuito, analizzano la sovrapposizione tra lavoro di cura, divisione sessuale del lavoro e invisibilità sociale. Particolarmente interessante l'osservazione secondo cui la visibilità acquisita dal lavoro domestico, lungi dal dissolvere gli stereotipi, rischia talvolta di cristallizzarli in una presunta “vocazione” naturale al prendersi cura. Il saggio *La maternità: dall'assistenza al welfare* (pp. 213-235) di Elisabetta Vezzosi si distingue per l'ampiezza della prospettiva comparata: le politiche di sostegno alla maternità e alla genitorialità sono lette alla luce dei dibattiti europei e delle linee guida dell'ILO, rivelando l'arretratezza del contesto italiano, ma anche le contraddizioni di un discorso pubblico ancora centrato sulla maternità più che sulla genitorialità condivisa. Alle migrazioni femminili è dedicato il denso contri-

buto di Alessandra Gissi (*Donne e migrazioni*, pp. 237-258), che propone un ripensamento radicale del concetto di migrazione come processo che coinvolge soggetti in movimento e società riceventi, in un intreccio di mutamenti micro e macro-strutturali. L'analisi illumina la specificità dell'esperienza migratoria femminile, segnata da norme spesso modellate su soggettività maschili.

Emmanuel Betta, in uno dei saggi più teoricamente ambiziosi, *Identificazione di genere: corpi e culture delle sessualità* (pp. 259-284), rilegge la storia della sessualità femminile in Italia in chiave biopolitica, mettendo in luce la genealogia dei dispositivi normativi, medici e culturali che hanno prodotto e regolato il corpo femminile. Il quadro contemporaneo – segnato da polarizzazioni, resistenze e attacchi alla categoria stessa di “genere” – viene inserito in una prospettiva di lungo periodo, che consente di cogliere la natura strutturale del conflitto simbolico in atto. Chiude il volume il saggio *Le forme della fede: cristianesimo, femminismi, militanza* (pp. 285-308) di Anna Scattigno sul cattolicesimo femminile, che mostra come la fede religiosa non sia stata solo un luogo di subordinazione, ma anche di elaborazione politica e sociale. Le organizzazioni femminili cattoliche, soprattutto nel secondo dopoguerra, si rivelano infatti come importanti agenti di mediazione tra tradizione e modernità, partecipi – talora in tensione – dei processi di secolarizzazione e ridefinizione del ruolo delle donne nella sfera pubblica.

Nel complesso, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea* si configura come un'opera imprescindibile per comprendere la costruzione storica delle relazioni di genere in Italia e, più in generale, per riflettere criticamente sullo statuto epistemologico della narrazione storica. Il volume dimostra come il genere non sia una “variabile” da aggiungere al racconto storico, ma una categoria analitica fondamentale per ripensarne gli assi portanti: cittadinanza, autorità, lavoro, sessualità, appartenenza. Accanto al rigore analitico, non manca una costante tensione etico-politica: quella di restituire voce e visibilità alle soggettività marginalizzate, senza indulgere a vittimismo, ma nemmeno a letture concilianti. In questo senso, il volume non è soltanto un eccellente strumento di ricerca e didattica, ma anche un atto politico di rilettura del passato alla luce delle sfide del presente. La sua lezione metodologica – attenta all'intersezione tra storia delle donne, storia globale e storia culturale – rappresenta un punto di partenza imprescindibile per le future indagini sulla contemporaneità.

Daniela Buccomino

FIAMMETTA BALESTRACCI, FABIO GUIDALI, ENRICO LANDONI, L'Aids in Italia (1982-1996). Istituzioni, Società, Media, Pisa, Pacini Editore, 2022, 222 p.

Questo saggio intende ricostruire la storia della presenza dell'AIDS in Italia a più di quarant'anni dalla sua comparsa a livello globale, un evento che nonostante i suoi profondi impatti culturali, politici, sociali e anche emotivi tra anni ottanta e novanta del XX secolo è stato per lungo tempo affrontato in maniera poco sistematica dalla storiografia italiana. Quest'ultima ha iniziato nuovamente ad approcciarsi con interesse alla questione negli ultimi anni, probabilmente anche sulla scia del periodo pandemico e della riscoperta storiografica di temi quali la gestione delle emergenze sanitarie. Con un particolare di non poco conto e che per certi versi rappresenta una ulteriore complicazione rispetto agli altri paesi, ovvero il fatto che in Italia l'emergere della minaccia HIV/AIDS ebbe caratteristiche del tutto peculiari perché legata soprattutto alla tossicodipendenza e al consumo di eroina, un altro fenomeno emergenziale del nostro paese tra anni settanta e ottanta.

Per molto tempo, nel nostro paese ma anche altrove, hanno dominato una saggistica di taglio giornalistico, memorie e testimonianze personali, studi medici come pure studi sociologici sugli immaginari legati alla malattia, al suo racconto e alla sua rappresentazione. Negli anni novanta iniziarono a fare la loro comparsa ricerche storiografiche sulle strategie po-

litico--istituzionali per contrastare la malattia e sull'emergere degli attivismi civili e sociali, con un'ottica che dal nazionale è arrivata al globale. Questo libro vuole quindi offrire un ulteriore percorso di riflessione sulla storia dell'AIDS in Italia con tre saggi di taglio e approfondimento diverso.

Nel primo Enrico Landoni ne presenta la storia politico--istituzionale, ricostruendo le dinamiche e le risposte dello Stato di fronte all'emergenza sanitaria. Landoni ripercorre per intero le vicende politiche e parlamentari della gestione dell'HIV/AIDS, che in Italia fece la sua comparsa con la prima diagnosi nell'ottobre 1982. Nei primissimi momenti la disorganizzazione, quasi "naturale" di fronte al comparire di una malattia sconosciuta, si unì all'incomprensione e alla sottovalutazione del problema, non solo perché la malattia colpiva un numero assai ristretto di individui, ma anche poiché questi ultimi appartenevano a gruppi sociali circoscritti quali gli emofiliaci, i tossicodipendenti e gli omosessuali. Se il Consiglio Superiore di Sanità e l'Istituto Superiore di Sanità già nel 1983 dettero vita ad un primo gruppo di studio e a un primo programma di monitoraggio, studio e vigilanza sulla malattia, fu tra 1984 e 1985, con l'esplosione dei casi di sieropositività (centomila) e la morte per AIDS di un bambino di tre anni agli Spedali Civili di Brescia, che anche a livello politico e parlamentare si ebbe una presa di coscienza effettiva. Fu il Senato della Repubblica in primis ad occuparsi della malattia e a decidere che l'AIDS dovesse diventare un fronte d'impegno per il Parlamento. La lotta politica divenne serrata nella seconda metà del decennio, quando la presenza di Carlo Donat--Catì al Ministero della Sanità garantì sicuramente una maggior organizzazione, informazione e sostegno alla ricerca e alla prevenzione con la nascita della Commissione Nazionale della Lotta contro l'AIDS, ma pure una forte dose di polemica politica e culturale attorno alla malattia. La radicata morale cattolica del ministro, con punte di integralismo etico e religioso, creò attorno all'AIDS un clima infuocato di discussioni che ebbero vasta eco anche nell'opinione pubblica, dove al pietismo per i malati si opponeva infatti un moralismo retrivo nei confronti degli omosessuali e dei tossicodipendenti che finì per creare stigmatizzazioni, profonde ferite di ordine culturale, etico e politico, il risveglio e la mobilitazione massiccia dell'associazionismo civile, laico e religioso. E scontri anche di natura parlamentare, dove il confronto tra posizioni laiche e cattoliche fecero dell'HIV/AIDS un grimaldello per la lotta tra partiti, oscurando tra l'altro i passi in avanti della ricerca e del contrasto alla malattia, frutto del lavoro del personale medico e del Ministero della Sanità. Il *casus belli* perfetto fu l'opuscolo del gennaio 1989 del ministro Donat--Catì alle famiglie italiane, in cui a normative e considerazioni sanitarie si sommarono il richiamo alla castità, alla monogamia e alla *normalità* della vita relazionale e sessuale come i migliori rimedi alla malattia. Indicazioni, queste ultime, che con tutto il loro portato moralistico e stigmatizzante non fecero altro che alimentare il dibattito politico e culturale attorno all'AIDS, una malattia rappresentante una condanna a morte certa per l'impossibilità della cura.

Fu con l'operato del ministro De Lorenzo, il successore delle pesanti eredità (sia positive che negative) di Donat--Catì, che si arrivò al primo punto legislativo della gestione e della risposta dello Stato all'emergenza dell'HIV/AIDS. Nel 1990, dopo una lunga e travagliata discussione parlamentare, furono infatti varate due leggi fondamentali. Con la prima del 5 giugno 1990, la n. 135, entrò in vigore un piano di intervento organico e unitario di lotta e contrasto all'AIDS, che oltre ad una miglior organizzazione della ricerca e del sistema ospedaliero per poter fronteggiare la malattia sancì due principi di indiscutibile valore: la non discriminazione dei soggetti infetti da HIV e la tutela della privacy dei pazienti. Pochi giorni dopo, il 26 giugno 1990, il Parlamento votò la legge n. 162 sulla droga, che introdusse il divieto dell'uso, anche personale, di tutte le sostanze stupefacenti, con l'eccezione di specifici piani terapeutici. Vista come l'unico rimedio contro la diffusione del mercato illegale della droga e quindi come strada parallela per il contenimento della diffusione dell'AIDS, che in Italia per l'appunto era un fenomeno largamente collegato alla tossicodipendenza, un orientamento di ordine morale diventò legge. Non è un caso, conclude Lan-

doni, che i primi due interventi legislativi di contrasto alla diffusione dell'AIDS in Italia avessero una forte impronta d'ispirazione morale e religiosa, prescrittiva e proibizionista; si trattò di due norme che finirono per mettere nell'ombra i passi avanti fatti dalla ricerca e dalla prevenzione del Ministero della Salute. La lotta alla duplice emergenza AIDS--droga mise infine in luce l'esasperazione dello scontro politico e le nette divisioni ideologiche e politiche di fronte ad un'emergenza sanitaria, una deriva che abbiamo osservato anche nel periodo pandemico del Covid--19.

Strettamente collegato al saggio di Landoni è lo studio di Fiammetta Balestracci, dedicato alle campagne informative del Ministero della Salute tra il 1982 e i primi anni novanta. Tutti i passaggi politici, scientifici, parlamentari e legislativi presentati da Landoni ebbero infatti come corollario le campagne informative del ministero. Balestracci illustra molto bene come queste ultime seguirono in tutto e per tutto tutte le fasi della discussione pubblica e politica legata all'AIDS. In un primo momento, quando ancora non si comprese bene l'importanza di una corretta informazione come mezzo di prevenzione del dilagare della malattia, la comunicazione ministeriale dovette fronteggiare quel clima di forte moralismo che abbiamo già citato nel saggio di Landoni, con l'AIDS spesso e volentieri raccontata con toni morbosi e apertamente discriminatori nei confronti dei tossicodipendenti e dei presunti portatori di una sessualità promiscua – come era ancora considerata l'omosessualità al tempo –, quando non caratterizzata dall'impiego di termini quasi caratteristici di un anatema religioso. Con l'esplosione dei casi di sieropositività, l'episodio del bambino di Brescia, un cambio della narrazione dei media nazionali, che dal racconto scabroso e allarmistico dei primi anni passò (sempre progressivamente, non nell'immediatezza) ad una maggior empatia e comprensione nei confronti dei malati – sotto questo profilo, la morte del celebre attore Rock Hudson nel 1985 dal punto di vista mediatico segnò un *turning point* fondamentale del racconto dell'AIDS in tutto il mondo – anche dal punto di vista politico--ministeriale si assistette ad un cambio di passo.

Nel 1987 partirono così le prime campagne informative del ministero, con la pubblicazione del decalogo delle norme di prevenzione, le prime pubblicità televisive, oltre che sui quotidiani e sulle riviste, gli opuscoli per il largo pubblico, i documenti per i medici di famiglia e le farmacie. In queste pagine Balestracci, presentando gli immaginari utilizzati, la scelta delle parole come «categorie a rischio» e il primo slogan «AIDS. Se lo conosci lo eviti», dimostra quanto le prime campagne informative, attuate sotto la guida di Donat Cattin, invittassero certamente ad una maggior conoscenza e consapevolezza della malattia; ma al contempo, per la loro natura emergenziale e di contingenza, erano ancora basate su un impianto moralistico che attingeva alla paura e ad un senso di sconcerto evocato da morti per certi versi estranee e incomprensibili. I soggetti malati erano così certamente rappresentati come individui per cui avere compassione, ma aleggiava pure un implicito sottotesto che indicava i malati di AIDS come persone colpite da un male proveniente da comportamenti fondamentalmente sbagliati. I messaggi cambiarono con l'arrivo del ministro De Lorenzo, perché a quel punto le campagne ministeriali abbandonarono progressivamente i toni allarmistici e giudicanti degli anni ottanta per una impostazione più mirata a determinati gruppi sociali come i giovani, gli omosessuali o le donne che potevano imbattersi in situazioni o comportamenti ad alto rischio; la comunicazione mirò a trasmettere all'opinione pubblica non più messaggi di paura e distacco, ma di solidarietà, comprensione ed empatia coi malati. Non mancarono nemmeno in questa fase quelli che a posteriori possiamo giudicare dei passi falsi, come il famoso spot televisivo del 1990 in cui il diffondersi della malattia veniva rappresentato con una musica ansiogena, toni cupi e con una linea viola che si estendeva ai soggetti infettati, un messaggio che incuteva paura e inquietudine. Ma appartengono a questa fase anche l'arruolamento di personaggi del mondo dello sport e dello spettacolo per pubblicità o programmi ad hoc dedicati alla lotta all'AIDS, come pure l'iniziativa probabilmente di più scalpore e successo per le giovani generazioni: la pubblicazione di un opuscolo illustrato di Lupo Alberto, il personaggio creato dal disegnatore Silver, che fu un vero e proprio "testo" di educazione sessuale, con l'invito all'uso del preservativo.

Nel tracciare un bilancio di queste iniziative informative Balestracci evidenzia che le campagne informative ministeriali sull'AIDS ebbero il merito di far acquisire all'opinione pubblica una maggior consapevolezza e conoscenza della malattia, pur tra mille difficoltà organizzative ed economiche, e nonostante le contraddizioni fra gli orientamenti più vicini alla morale cattolica delle prime campagne di Donat-Cattin ed una più attenta sensibilità alle indicazioni medico-sanitarie e al rapporto con la società civile nella seconda fase di De Lorenzo. Ciò contribuì senza dubbio all'abbattimento di molti muri della vergogna legati alla sfera sessuale che nemmeno le rivoluzioni sociali degli anni sessanta e settanta erano riusciti a eliminare.

Il saggio di Fabio Guidali è dedicato infine alla rappresentazione dell'AIDS nei media durante gli anni ottanta e novanta. Con un'ampia analisi di giornali, riviste, programmi televisivi e pellicole cinematografiche, Guidali conduce il lettore in un excursus che racconta come la malattia venne presentata al grande pubblico, sottolineando un aspetto tanto ovvio quanto fondamentale, ovvero l'importanza dei media nel creare l'idea e l'immagine della malattia. Per tutti gli anni ottanta i quotidiani e le riviste italiane godettero di un ottimo momento economico, con tirature che giunsero a sei milioni di copie giornaliere vendute e solidità editoriali mai più raggiunte. Furono pure gli anni del pieno sviluppo delle televisioni private e in particolar modo delle reti Mediaset. Questo per dire che l'arrivo in Italia dell'AIDS giunse in un momento storico in cui la forza, la capacità e la pervasività dei media nell'informare e formare l'opinione pubblica italiana erano al loro massimo e questo segnò, nel bene e nel male, la storia della conoscenza della malattia nel nostro paese. Nei primi anni la stampa nei confronti dell'AIDS diede il peggio di sé, annunciando ogni singolo caso con toni morbosi e allarmistici, orrorifici e discriminatori, densi di stereotipi e pregiudizi. Parlando della malattia come «sindrome dei gay» o «peste del Duemila», la stampa non fece altro che creare un clima di inquietudine e terrore attorno alla malattia, con la stigmatizzazione dei malati e delle categorie di appartenenza e scelte lessicali di impianto moralistico mutuato non solo dalla cultura cattolica del paese, ma anche dalla stampa e dalla televisione statunitense che in contemporanea presentava l'AIDS con toni altrettanto apocalittici tipici di una psicosi sociale. Questa tipologia di articoli e reportage finì per oscurare anche quegli interventi che, sia sui giornali che in televisione, cercarono sin da subito di medicalizzare la questione con una divulgazione scientifica atta a creare consapevolezza e non terrore.

Il clima cambiò alla metà del decennio, con l'ingresso in scena della televisione. Reportage, trasmissioni dedicate come le puntate dei programmi di Maurizio Costanzo o Enzo Biagi, la proposta dei primissimi film americani dedicati al tema contribuirono ad un progressivo processo di immedesimazione del lettore/spettatore ai temi della malattia, con una consapevolezza questa volta creata non tanto dalla divulgazione scientifica dei medici o delle prime campagne informative del ministero, ma dalla lettura o visione diretta delle difficoltà e sofferenze dei malati. Certo, la maggior consapevolezza degli italiani riguardo l'AIDS passava attraverso la vittimizzazione e il compatimento, ma il ruolo della televisione nel parlare della malattia, della tossicodipendenza e della sessualità fu essenziale nel rendere l'AIDS un fenomeno sociale di primo piano. Giornali e riviste iniziarono quindi ad alternare articoli "vecchio stampo" e nuovi scritti e reportage di maggiore consapevolezza, dal taglio fortemente narrativo e personale, incentrati sulle storie e sui sentimenti dei singoli malati. Non mancarono i chiaroscuri nemmeno nella narrazione televisiva, dovuti anche alle oggettive difficoltà gestionali e di conoscenza della malattia, soprattutto fintanto che la ricerca di una cura non ebbe risultati tali da concedere una speranza di vita o da bloccare il diffondersi dell'inquietudine. Tuttavia, è innegabile che alla fine del decennio la televisione aveva conquistato l'assoluta supremazia nel raccontare, presentare e informare l'opinione pubblica italiana riguardo l'AIDS; e spesso lo fece in maniera molto più sorvegliata, scrupolosa, professionale e anche "umana" della stampa.

Filippo Gattai Tacchi